

3 Editoriale**Riflessione**

- 7** Don Dino Barberis *La cultura del creato*

Governance del paesaggio agrario

- 11** Roberto Cerrato *I paesaggi vitivinicoli*
12 Laurana Lajolo *Il valore economico*
16 Associazione Davide Lajolo *La riqualificazione del paesaggio*
17 Claudia Costa *Flavescenza dorata: 15 anni di strategie*
21 Andrea Laiolo *La gestione associata dei comuni*

Formazione/Educazione

- 25** Monica Iviglia, Monica Boero *Per la scuola bene comune siamo ancora molto lontani*
28 Giorgio Marino *La buona scuola*
33 Maria Luisa Ponzone *Apprendimento cooperativo con le nuove tecnologie*
37 Piera Medico *La classe "straniera"*
39 Daniele Gaglianone *Un film nel film* Intervista a cura di Mario Malandrone
43 Carlo Lisa *L'esempio di Mario Lodi*
44 Paola Roselli Grillone *Il maestro mite*
46 Elena Benzo *Il filosofo in azienda*

Politica

- 47** Cesare Damiano *Alla ricerca del lavoro perduto*
49 Marco Revelli *Post-sinistra e crisi della politica*
52 Alessandro Berruti *Sindacato: il futuro è giovane*
54 Michele Miravalle *A che punto è la notte?*
55 Giuseppe Vitello *"Sinistra": parola utile*

Bacheca

- 57** Davide Lajolo *dopo trent'anni*
60 *Taccuino sul paesaggio rurale*
61 Livio Musso *100 Cabiria*
63 Barbara Molina *Il fondo fotografico Angelo Gatti*

Racconto fotografico

Prima guerra mondiale: morte e distruzione

editoriale

Il titolo di questo numero è **beni comuni** e forse qualcuno si potrà stupire che, in questi tempi di dequalificazione della classe dirigente, si ritenga che la politica sia da considerare un bene collettivo accanto al paesaggio, all'educazione e alla formazione. Eppure in democrazia è proprio la buona politica la condizione principale per provvedere al benessere dei cittadini.

La riflessione iniziale di don Dino **Barberis** propone alcune parole chiave per prendersi cura della natura e degli uomini. Tra queste una suggestione particolarmente significativa viene dall'ultima parola individuata: **sobrietà**, non nel senso di limitazione o penuria, ma di **essenzialità**. Nella vita vanno ricercati i valori essenziali, questo è il messaggio.

Coerentemente con questa riflessione nella prima sezione si parla di **governance del paesaggio agrario**. Roberto **Cerrato** delinea le caratteristiche delle sei aree del sito Langhe-Roero e Monferrato e sottolinea l'importanza del riconoscimento Unesco delle colline del vino come patrimonio dell'umanità per lo sviluppo futuro. Laurana **Lajolo** tratta il valore economico del patrimonio rurale, definendo le vigne il **bene economico** più prezioso per l'agricoltore. Il paesaggio va quindi coltivato nel rispetto della natura per mantenere le qualità naturalistiche e la produzione d'eccellenza. In prosecuzione della sesta edizione del Festival del paesaggio agrario si terranno alcuni **incontri** (novembre 2014 - marzo 2015) in collaborazione con le Unioni collinari Valtigione, Vigne e vini, Via Fulvia e le associazioni culturali e ambientaliste. Gli incontri hanno come titolo generale **la riqualificazione del paesaggio** e saranno centrati sulla gestione ed economia del paesaggio in relazione alla produzione vinicola e al patrimonio ambientale e alle prospettive turistiche. Claudia **Costa** fa il resoconto del convegno organizzato a maggio dall'Ordine degli agronomi e forestali della Provincia di Asti che ha fatto il punto sulla lotta integrata alla **flavescenza dorata**, un vero e proprio flagello che colpisce i vitigni del barbera, ma non solo. È emerso da tutti gli interventi la necessità di fare sistema tra tutti gli attori del territorio e di incrementare la ricerca.

La governance del paesaggio è uno dei compiti delle **amministrazioni pubbliche** e Andrea **Laiolo** illustra la nuova organizzazione di gestione associata dei servizi dei piccoli comuni secondo la più recente normativa. L'applicazione della normativa si presenta complicata e non ancora ben definita e, inoltre, mancano le risorse finanziarie a causa dei continui tagli dei trasferimenti da parte dello stato.

Nella seconda sezione si affrontano le tematiche inerenti all'**educazione** e alla **formazione**, partendo da una valutazione critica della politica della scuola da parte di Monica **Iviglia** e Monica **Boero**, che chiedono un **tavolo di confronto** tra governo, parti sociali e operatori della scuola sugli attuali ordinamenti scolastici per individuare e condividere i cambiamenti necessari perché la scuola assolva ai suoi compiti di formazione non solo scolastica, ma anche alla cittadinanza e alla democrazia. Giorgio **Marino** guarda invece con interesse alle proposte del governo e auspica che finalmente siano affrontate con serietà e spirito innovativo le politiche della formazione, reclutamento e valutazio-

con il contributo di



Ricordiamo il sito:
www.davidelajolo.it



Le baracche dei soldati



S. Pietro di Gorizia distrutto dai bombardamenti

4

5

ne del **personale**, anche il riconoscimento dell'importanza della **figura dirigenziale**. Maria Luisa **Ponzone**, che sta sperimentando la **didattica digitale** in classe, sottolinea come siano cambiati gli stili cognitivi dei nativi digitali e come, di conseguenza, debba essere adattato il sistema formativo. Seguendo un modello pedagogico costruttivista, sono state introdotte in via sperimentale al liceo "A. Monti" le **nuove tecnologie** (tablet e PC, schermi o LIM e proiettore) e si sta sviluppando la cooperazione attiva di studenti e insegnanti su **cloud** come Dropbox o GoogleDrive. Gli studenti producono **biblioteche digitali personali** con materiali di studio multimediali.

Piera **Medico** riporta le riflessioni agli **studenti** della **scuola per adulti multietnica** dopo la visione del film di Daniele Gaglianone "La mia classe", che riproduce la loro realtà scolastica e esistenziale. Appartenenti a diverse nazionalità gli studenti immigrati hanno sottolineato i loro problemi pressanti: il rinnovo del permesso di soggiorno, il distacco dalla famiglia lontana, il binomio discriminazione-integrazione. Mario **Malandrone** ha intervistato il regista, che sottolinea come centrali nel film sono i temi di **legalità** e **legittimità**, giudicando il reato di **clandestinità** come assurdo. Gaglianone sottolinea, inoltre, con soddisfazione che durante le riprese si è creata una grande **empatia** con gli studenti stranieri protagonisti del film.

Mario Lodi, scomparso quest'anno, ha lavorato anche ad Asti e aveva qui degli amici e delle amiche. Carlo **Lisa** ricorda l'apporto professionale dato dal maestro di Vho di Piadena alla formazione degli insegnanti comunali nella seconda metà degli anni Settanta nell'ambito della sperimentazione del tempo integrato con la scuola pubblica del mattino. Paola **Roselli Grillone**, dopo essersi formata sulle indicazioni metodologiche e pedagogiche di Lodi, ha avuto l'occasione di coltivare l'amicizia con il maestro mite e straordinario. Elena **Benzo** introduce nel discorso della formazione professionale del manager il tema nuovo dell'importanza degli studi umanistici particolarmente utili nella gestione del personale in azienda. Il **filosofo** può divenire un ottimo **consulente alla persona** per la crescente necessità di riflessione nei rapporti interpersonali e nell'agire professionale all'interno dei luoghi di lavoro.

La **terza sezione** è aperta da Cesare **Damiano** con una riflessione di estrema importanza come quella del **lavoro perduto**. Il lavoro definisce l'identità della persona e i giovani sono oggi la generazione perduta per il **precarariato** che contraddistingue la loro faticosa esperienza. In questo senso il **modello capitalistico finanziario** si dimostra assolutamente inadeguato perché ormai crea povertà e non lavoro. Damiano propone, quindi, quattro parametri fondamentali: il tempo indeterminato, gli ammortizzatori sociali, il compenso minimo orario, la previdenza sociale.

Marco **Revelli** analizza la **crisi della sinistra** e evidenzia come sia attualmente impossibile individuare politiche di sinistra, nonostante giorno dopo giorno cresca la disuguaglianza. È entrata in crisi l'idea di una libera creazione dell'**ordine sociale** con l'**azione collettiva** ed è diffusa la sensazione della inutilità della **democrazia**. Analizzando la scarsa partecipazione al **voto**, lo studioso di scienza della politica sottolinea come l'elettorato sia volatile e sia sottoposto a una logica da marketing. Quindi non si tratta solo di ipotizzare una post-sinistra, ma una **post-politica**.

Commentano queste riflessioni sulla politica e il lavoro tre giovani. Il sindacalista Alessandro **Berruti** non si nasconde le difficoltà attuali del sindacato di rappresentare i giovani precari in un momento di un **declino epocale**, di cui non si conosce l'antidoto. Viviamo in una società americanizzata, che ha cancellato il valore sociale delle esperienze sindacali, ma Berruti nota che si stanno sperimentando nuovi percorsi e, quindi, si può cambiare ciò che si sta profilando con uno **sforzo collettivo** nella politica come nel sindacato.

Michele **Miravalle**, appartenente al partito democratico, definisce i giovani **figli del mondo post-moderno** viandanti smarriti che si illudono che le cose accadono perché "devono accadere" e che viaggiano a una **velocità** che non lascia il tempo di capire dove si stia andando. Ma si dichiara ottimista: non si è alla fine, ma sta iniziando un **ennesimo capitolo** della politica per assolvere alla sua principale funzione che è quella della **risoluzione di conflitti** attraverso il confronto. Giuseppe **Vitello** accetta la definizione che l'essere di sinistra è un **impulso** prepolitico, una radice antropologica che viene prima di una scelta di campo consapevole e la Sinistra deve essere in grado di combattere l'ideologia dominante, trasformando questa battaglia in un **programma politico** positivo e **utile**. In **bacheca** viene ricordato **Davide Lajolo** a trent'anni dalla morte. Si dà la scheda di *Taccuino sul paesaggio rurale. Le colline del vino* di Laurana Lajolo. Sono 100 anni del film *Cabiria* del regista astigiano Giovanni Pastrone e Livio **Musso** ricorda come Pastrone sia stato uno dei più grandi artisti del cinema muto.

Barbara **Molina**, archivista dell'archivio storico del Comune di Asti, descrive il fondo Angelo Gatti sulla prima guerra mondiale, di cui una selezione compone il racconto fotografico di questo numero, una documentazione della prima guerra mondiale di distruzione e di morte che vale per tutte le guerre.



Rincalzi a quota 208 Nord

la custodia del creato

*don dino barberis, docente di sociologia e filosofia di religione
all'istituto di scienze religiose di alessandria*

Il messaggio della Chiesa Italiana per la 10a giornata della Custodia del creato contiene **quattro parole chiave**, che non sono necessariamente le più importanti del messaggio, né quelle che lo sintetizzano, ma sono interessanti per le riflessioni che possono veicolare e per gli spunti di azione pastorale che suggeriscono. Due parole sono di carattere teologico, due di carattere sociologico, anche se la seconda ha notevoli risvolti spirituali.

Alleanza

La prima parola chiave è **alleanza** e si riferisce all'idea che la **distruzione del creato** sia uno dei tanti esiti della **rottura** dell'alleanza tra esseri umani e Dio, il cui modello principale è il peccato originale. Il ritenersi possessore del creato e non solo amministratore e il lavorare per scopi egoistici e non per il bene di tutti e di tutto il creato rende evidente la mancanza di rispetto per esso e per il Dio che l'ha creato. Anche le **disarmonie della natura**, gli eventi catastrofici come terremoti e tsunami sono ricondotte dalla prospettiva biblica alla rottura dell'alleanza, benché qui il rapporto con l'egoismo dell'uomo non sia così evidente: in che senso si può dire che un terremoto sia l'effetto del peccato? Benché non esista una risposta a questa domanda, due cose si possono sottolineare. Innanzitutto che attribuire al peccato le disarmonie della natura punta a liberare Dio da ogni responsabilità: il suo disegno è armonico e non comprenderebbe queste immani tragedie. Inoltre in S. Paolo troviamo l'idea che *anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi* (Rm 8,21b-22).

Dunque l'alleanza presuppone una rete di legami tra esseri umani e creazione tale per cui non è possibile l'alternativa **salvezza dell'uomo – salvezza dell'ambiente**. Ogni volta che ci si trova in una simile situazione (per esempio all'Ilva di Taranto ma già qualche decennio fa con l'Acna di Cengio) è perché ci siamo ficcati in un vicolo senza uscita. Bisognerebbe fare un passo indietro e verificare come ci si è arrivati.

In positivo emergono i molti progetti di sviluppo economico trainato dall'industria verde a dimostrazione che se si ha cura di rispettare l'alleanza è possibile intraprendere strade realmente nuove e conciliare ambiente e lavoro apparentemente inconciliabili.

Custodia

La seconda parola chiave è **custodia**, resa famosa dall'omelia di papa Francesco per la solennità di S. Giuseppe 2013 (a pochi giorni dalla sua elezione) nella quale, commentando la figura del custode di Gesù, declinò il termine in tutti i modi, compresa la custodia del creato. D'altronde questa giornata che prima si chiamava della salvaguardia del creato, ora si chiama della custodia del creato.

Il termine proviene dal secondo **racconto della creazione di Genesi** capitolo 2, nel quale Dio crea l'uomo, poi il giardino che gli affida affinché lo custodisca. Nel primo racconto della creazione di Genesi capitolo 1, invece, non compare il termine custodia, ma dominio: qui Dio crea il mondo e da ultimo l'essere umano, maschio e femmina, dando loro questo mandato: *Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra*" (Gen 1,28). Custodia e dominio diventano così due facce della stessa medaglia: il primo termine esprime la difesa, il secondo la trasformazione del creato. Una **custodia** che non sia solo difesa ad oltranza, ma anche **valorizzazione** e un **dominio** che non sia solo dilapidazione di un patrimonio ma sia anche **rispetto**.

Anche la recente proposta di riforma del Ministero dei Beni Culturali in Italia imposta il ministero su questi due canali paralleli: alla Sovrintendenza il compito di difendere, ad un altro ente il compito di valorizzare. Ogni azione pastorale o sociale che punta a tenere insieme le due dimensioni senza che una vada a scapito dell'altra è da promuovere e trasformare in buona pratica.

Stile di vita

Alla fine del messaggio si parla della necessità di incidere sullo stile di vita. Il termine non nasce dalla sociologia, ma ultimamente la sociologia se ne è interessata perché sembrerebbe che il concetto di stile di vita sia l'ultima frontiera del modo con cui si costruisce l'identità sociale di una persona o di un gruppo. Il sociologo astigiano Luigi Berzano ha pubblicato un testo in collaborazione con Andrea Genova che fa il punto della situazione (*Sociologia dei lifestyles* edito da Carrocci). Facendo un'incursione nella **sociologia della religione** (a me più congeniale) mi spiego meglio. In passato si faceva affidamento al concetto di **pratica**, che dava per scontato che l'aderire a qualcosa significasse praticarlo. Perciò per calcolare il numero di cattolici bastava verificare la loro pratica (specie della messa della domenica). In seguito si è parlato di **appartenenza** con il sottinteso che fosse possibile una appartenenza senza pratica: ancora oggi molti dichiarano di essere cattolici credenti e non praticanti. Pertanto la ricerca sociale si è preoccupata di elaborare nuovi indici e nuovi strumenti per misurare l'appartenenza. Ultimamente si fa strada il concetto di **stile di vita**, che a differenza dell'appartenenza non richiede neanche l'adesione a qualcosa.

È ampiamente riconosciuto il fenomeno della crisi delle appartenenze sia che ci si riferisca alla Chiesa, sia che ci si riferisca a partiti, sindacati, associazioni. Lo stile di vita ha due caratteristiche:

- parte dalla pratica e non dall'adesione. Per esempio si parla oggi di **buone pratiche** per dire di stili di azione che risultino positive ed efficaci. Anche sul piano pastorale sarebbe utile andare alla ricerca di buone pratiche piuttosto che costruire complessi progetti poi non realizzati. Una conseguenza è che viene a cadere l'interrogativo sulla **coerenza**: in tempo di appartenenze era importante verificare se alla dichiarazione di adesione seguiva anche una pratica coerente; in tempo di stili di vita il problema non si pone più.

- è **trasversale** alle appartenenze tradizionali: si può condividere per esempio la pratica del commercio equo e solidale con motivazioni diverse a seconda del background socio-culturale e delle proprie filosofie o credo religiosi. In questo modo la solidarietà sociale si scompone e si ricompone in altre forme.

Il problema posto dagli stili di vita è la costruzione di una mentalità e di un **orizzonte di senso** che vada al di là delle buone pratiche. Io non posso continuare ad acquistare prodotti del commercio equo e solidale ed essere contrario all'accoglienza dei profughi, ma se uno non si è ancora costruito una visione del mondo complessiva il perché non è evidente.

L'**attenzione all'ambiente** è uno degli stili di vita più riconosciuto e studiato e può diventare anche un luogo di annuncio del Vangelo intrecciato alla vita.

Sobrietà

L'ultima parola chiave è **sobrietà**, che è stata assunta dal pensiero sociale a partire dalle teorie di Serge Latouche sulla decrescita felice. È molto suggestiva l'idea di affrontare l'emergenza ambientale invertendo il senso di marcia e passando dalla ricerca di una crescita continua ad una volontaria riduzione. Il termine sobrietà viene dal **vocabolario etico-spirituale** ed è il contrario di ebbrezza: si è ebbri quando si è completamente perso il senso degli effetti di determinati comportamenti e si punta a riempire il tempo presente di sensazioni, di beni, di idee. Pertanto dire sobrietà e dire decrescita non è la stessa cosa: sarebbe meglio parlare di **essenzialità**. Non solo diminuire ma essenzializzare, discernendo tra **ciò che è importante** e ciò che è secondario, tagliando tutto ciò che è secondario e provocando così, ma solo in seconda battuta, una decrescita. È un po' la logica della **potatura**: tagliare perché ricresca rigoglioso.

Ma chi stabilisce ciò che è essenziale? Non si finisce nella classica guerra tra ideologie e sistemi di pensiero? Si potrebbe dire che, al di là dei vari credo, è essenziale ciò che genera altro, è secondario ciò che non genera o genera meno. Non solo: ciò che potrebbe **generare cose diverse tra loro** è più essenziale di ciò che potrebbe generare solo una cosa. Un esempio per comprendere questo meccanismo lo possiamo prendere a prestito dalla scoperta delle cellule staminali. Una **cellula staminale** è più essenziale di un'altra cellula non solo perché genera qualcosa, ma perché può generare più cose, tessuti diversi tra loro. Così un'azione sobria e essenziale è quella che può spingere altri ad avviare altre azioni, in **una dinamica di promozione sociale complessiva e graduale**. L'**educazione** è uno dei campi in cui l'idea di sobrietà potrebbe essere coltivata al meglio. Chi educa sa bene che quel che deve fare è porre le condizioni perché una persona possa fiorire al meglio, tirando fuori il massimo di se stessa e mettendolo a servizio degli altri. Pertanto le giuste parole, le giuste discipline, le giuste esperienze da proporre sono quelle che attivano queste potenzialità, all'interno del contesto in cui egli vive. Ultimamente la **didattica** per obiettivi da raggiungere va in tutt'altra direzione: sembra che la riuscita sia misurata solo su capacità effettivamente conseguite, non importa se poi saranno utilizzate o cestinate. L'essenzialità direbbe di aver a cuore non l'esito finale ma i **passi iniziali del rapporto educativo**: quando è creato un clima di fiducia e di

desiderio di sapere e di crescere è possibile poi riempirlo di tutto.

Le due logiche sono state fotografate dal sociologo Max Weber quando, classificando i tipi di azione sociale, egli ha parlato di una **razionalità rispetto allo scopo** e di una **razionalità rispetto al valore**. La prima è quella economica: si individuano obiettivi da raggiungere e si scelgono i mezzi che con meno spesa permettano di conseguirli. La seconda è quella che risponde alla ricerca di essenzialità: scoperto un **valore**, si cerca di viverlo e di trasmetterlo, costi quel che costi. L'aspetto interessante è che per Weber entrambe le azioni erano considerate razionali, mentre noi oggi intendiamo per razionali solo quelle del primo tipo, lasciando al registro della sensibilità, del sentimento, della tradizione quelle del secondo. Ma Weber, oltre ai due tipi di azione descritti sopra ha parlato anche di **azioni affettive**, mettendo qui tutto ciò che ha a che fare con emozioni e sentimenti e **azioni tradizionali**, mettendo qui tutto ciò che ha a che fare con abitudini e il "si è sempre fatto così".

In conclusione la **custodia del creato** non è solo un'azione razionale perché se si distrugge tutto ci distruggiamo con le nostre mani e consegniamo alle generazioni future un pianeta depauperato. La custodia del creato è un'azione **razionale** anche perché un creato impoverito oppure "ubriaco" e "pompato" è un creato che depaupera la vivibilità qui ed ora degli esseri umani, disumanizzandoci.

(intervento alla 10a Giornata della Custodia del Creato, Pino d'Asti, 6 settembre 2014)



I muli trasportano vettovaglie e armi

10

11

i paesaggi vitivinicoli

roberto cerrato, direttore dell'associazione paesaggi vitivinicoli

I paesaggi vitivinicoli del Piemonte Langhe-Roero e Monferrato sono stati iscritti nella **World Heritage List** il giorno 22 giugno giugno 2014, in occasione della 38 Sessione Mondiale **Unesco** che si è tenuta a Doha, in Qatar. Il riconoscimento è la conferma dell'**eccezionale valore universale** di questo territorio.

La **viticoltura** ha da sempre caratterizzato il paesaggio piemontese e costituito il fulcro della vita economica e sociale di questi luoghi, affondando le proprie radici in una consolidata tradizione che ha dato origine alla cultura del vino.

Un paesaggio culturale generato da un tenace **attaccamento alla terra** da parte di innumerevoli generazioni di vignaioli e da secoli di duro e costante lavoro che hanno plasmato l'ambiente circostante. Un paesaggio profondamente **armonico**, scandito da ampie distese di vigneti disposti a girapoggio lungo le dorsali collinari inframmezzati da piccoli villaggi e castelli medievali.

Popolazioni che hanno fatto della tecnica, quindi, la propria cultura. La trasmissione delle conoscenze si è preservata in generazione in generazione creando una moltitudine di **saperi** e **pratiche** legate al vino che hanno costituito l'identità di questo territorio.

Tale interazione ha beneficiato inoltre della naturale predisposizione di questi terreni alla pratica della viticoltura: le cosiddette **terre bianche**, ricche di calcio, rendono l'area del Monferrato adatta alla coltivazione del Moscato mentre i **suoli argillosi** delle Langhe favoriscono la crescita dei vitigni a bacca rossa, quali Nebbiolo e Dolcetto.

Un continuo dialogo tra uomo e natura che ha portato ad **affinare le tecniche** di coltivazione, vinificazione fino alla produzione di vini di eccellenza e fama mondiale.

Le principali espressioni di questo paesaggio sono rappresentate dai **luoghi del vino**, spazi fisici dove inizia e si completa la filiera del vino: dalla fase agricola a quella di produzione, conservazione e distribuzione.

Essendo un sito di tipo seriale, è costituito da **sei aree**, chiamate componenti, tutte collocate all'interno dei confini delle Province di Alessandria, Asti e Cuneo. **Ventinove** sono i **comuni** inclusi nella **core zone** e **ottantadue** quelli della cosiddetta **buffer zone** o area tampone. Confini più ideali che geografici, poiché la piena rappresentazione dei valori che connotano questo paesaggio culturale richiede l'apporto di tutto il territorio, necessario a descriverne la complessità e l'unicità.

I territori sono divisi da vicissitudini storiche, ma si caratterizzano per la loro omogeneità di fondo: sostrato ambientale, distribuzione dei vitigni e produzioni vinicole che identificano una delle regioni vitivinicole più importanti del mondo.

Le componenti selezionate presentano **specifici caratteri** naturali, antropici e percettivi che riflettono gli aspetti della millenaria cultura del vino e l'esigenza di rappresentare con completezza i luoghi della filiera e della cultura vitivinicola.

La Langa del Barolo, Le colline del Barbaresco, Nizza Monferrato e il Barbera, Caneli e l'Asti Spumante; ciascuna componente si riferisce a vini di altissima qualità e fama

internazionale. Ogni area è rappresentativa di uno specifico sistema produttivo basato su un **vitigno tradizionalmente attestato** in Piemonte e legato a particolari condizioni morfologiche e climatiche idonee ad esaltarne le potenzialità produttive.

Il Castello di Grinzane Cavour fu dimora di Camillo Benso Conte di Cavour nella prima metà del XIX secolo e rappresenta tutt'oggi un polo d'eccezione per la conoscenza e la valorizzazione della cultura vitivinicola, ospitando al suo interno la prima Enoteca Regionale del Piemonte. La componente *Il Monferrato degli Infernot* è stata infine selezionata come simbolo di completamento del palinsesto della filiera del vino. Una particolare **architettura di natura** vernacolare scavata nella pietra da cantone e utilizzata per la conservazione domestica delle bottiglie.

L'**Associazione** per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato, nata nel gennaio 2011, ha tra i propri soci Fondatori la Regione Piemonte, la Provincia di Alessandria, la Provincia di Asti, la Provincia di Cuneo e ricopre un ruolo importante, anzi fondamentale, per il **coordinamento** di tutte le attività di governance: dalla promozione alla pianificazione integrata dei progetti che riguardano il sito.

Ufficio Centrale dell'Associazione Palazzo della Provincia di Asti – Piazza Alfieri, 33, 14100 Asti, Ufficio Territoriale Langhe-Roero: Piazzetta Vernazza, 6, 12051, Alba, Tel: 335-8233560, www.paesaggivitivinicoli.it

il valore economico

laurana lajolo

La qualità del paesaggio e la qualità del prodotto

Il paesaggio rurale testimonia come la terra sia il **bene economico** più prezioso per il contadino, segno tangibile della considerazione sociale che il proprietario gode nella sua comunità. In passato la piccola proprietà monferrina e langarola era coltivata dall'intera famiglia, che faceva fruttare tutto il terreno disponibile per una produzione di autoconsumo distribuita durante l'anno. Si impiantavano filari ravvicinati e, in quello spazio ristretto si seminavano verdure e grano. Si usavano canne e rami di salice per accompagnare la crescita del tralcio, si faceva legna nei boschi cedui e gli alberi da frutto erano in mezzo alle vigne. Le vigne venivano impiantate anche in aree lontane tra loro e dalla casa, sfruttando le pendici solatie, mentre quelle più ombrose erano destinate a noccioli e boschi. Le valli erano adibite a produrre il fieno, mais e grano. Si praticava il riuso di oggetti e materiali e si economizzava su tutto. Al mercato settimanale, ancora fino agli anni Cinquanta, veniva utilizzato lo strumento del baratto per vendere i prodotti della campagna e acquistare le merci che servivano all'economia domestica, un'**economia di sussistenza** del tutto scomparsa a partire dagli anni Settanta. Quel mondo è finito, ma nel paesaggio attuale rimangono alcuni elementi materiali e rimane soprattutto negli agricoltori il sentimento psicologico del **possesso della terra**. L'impianto fondiario in Langa e Monferrato è in parte inalterato, perché sopravvivono

ancora appezzamenti frazionati, ma le tecniche di coltivazione meccanizzate hanno richiesto filari più distanziati, a volte a ritocchino per agevolare il passaggio dei piccoli trattori, e cominciano a vedersi anche aree abbandonate, perché troppo faticose da lavorare. Quindi il paesaggio collinare di oggi è destinato a cambiare rapidamente con gli accorpamenti poderali che si stanno estendendo, ma bisogna vigilare che le **necessarie trasformazioni** non facciano perdere l'**assoluta originalità** di un territorio, ricco di **vitigni autoctoni** non coltivati in altre zone dell'Italia e quindi del mondo, e la tradizione riconosciuta di vini di altissima qualità. Dati i costi di coltivazione e di produzione il **vino** deve essere di **alta gamma** con un prezzo remunerativo anche sul mercato internazionale. Quel **paesaggio irripetibile** è un **traino** potente dell'intero comparto vino come un bene di consumo immateriale d'eccellenza.

Infatti, l'**enologo** oggi può essere definito un **wine maker** che firma il vino d'eccellenza e il produttore rende partecipe l'acquirente del prestigio della sua produzione. Per reggere la concorrenza internazionale è importante, oltre alla qualità e a nuovi metodi di **commercializzazione**, avvalersi anche della **comunicazione** strettamente connessa con il vitigno, con il **paesaggio**, con la storia del territorio, e capace di esaltare la serietà del produttore e evocare la sapienza contadina. Vanno dunque incrociate **competenze diverse**: gli esperti di marketing collaborano con gli enologi, i paesaggisti, i gestori del territorio, gli economisti per valorizzare il vino insieme al territorio, anche favorendo, in questo modo, l'attività turistica.

La **promozione** del prodotto all'estero deve, infatti, strategicamente tendere a **identificare il vino con il territorio**. Diventano quindi importanti le azioni indirette come quelle delle arti visive, del cinema e della letteratura per far conoscere gli stili di vita, l'antica cultura contadina e il richiamo paesaggistico. L'**immaginario del consumatore** è, infatti, fortemente suggestionato dalle sensazioni olfattive e gustative del vino e viene indotto ad associare la qualità e la tipicità di un vino alla qualità e tipicità del paesaggio viticolo.

La componente economica

C'è, dunque, una **interrelazione tra la qualità del prodotto agricolo e il territorio**, per cui difendere il paesaggio è vantaggioso non soltanto da un punto di vista estetico e della qualità della vita, ma soprattutto da un punto di vista economico come elemento fondamentale per il **successo commerciale** dei prodotti in campo internazionale. La **gestione del paesaggio** non è soltanto un problema ambientale e naturalistico, ma è particolarmente rappresentativo dei rapporti tra l'uomo e il suo ambiente, tipici delle identità culturali e produttive. È, quindi, importante che i decisori politici e economici e gli stessi agricoltori, che sono i **principali custodi** del territorio, siano consapevoli della necessità della sua **conservazione e riqualificazione**, che comporta l'incremento dello stesso **valore dei terreni**.

Bisogna dare **nuovo valore** al lavoro della terra e, di conseguenza, migliorare i servizi per i piccoli paesi. Insieme al rifiuto di continuare a credere in un modello di sviluppo che ha condotto alla crisi, va cambiata la mentalità predominante e bisogna considerare

nuovamente l'agricoltura come il **settore primario dell'economia**.

L'agricoltura sostenibile fa riferimento alla consapevolezza, ormai diffusa, che vanno rispettati i **limiti di sfruttamento della terra**, abbandonando definitivamente il concetto di un'industrializzazione inquinante e deteriorante e di una cementificazione forsennata. Il **suolo** va considerato come **bene comune** così come l'acqua e l'aria. Considerati gli elementi dell'attuale crisi strutturale, il consumismo non può più essere assunto come motore di sviluppo ed è semmai l'uso corretto del suolo e la conservazione del paesaggio a diventare i propulsori dell'**uscita dalla crisi** anche con la creazione di nuova occupazione sia come sbocchi operativi che come formazione di nuove mansioni e professionalità. In questa direzione si sta verificando, anche se in misura ancora limitata, una nuova presenza di giovani sulla terra, aiutata anche dalle politiche europee.

L'opportunità turistica

Il paesaggio agrario si sta affermando come particolarmente adatto alla pratica di un **turismo intelligente**, che permette di fruire dell'ambiente naturale e di degustare i prodotti attraverso il rapporto diretto con l'agricoltore. Pertanto bisogna provvedere anche a una **rinaturalizzazione intelligente** dell'ambiente, che eviti l'omologazione con la difesa della **specificità** dei luoghi e della **biodiversità**. Anche le **feste** tradizionali, rifunzionalizzate secondo le esigenze della modernità, diventano occasioni di aggregazione e sono apprezzate dai visitatori. I **paesaggi agricoli** permettono, infatti, ai visitatori di contemplare i tempi della natura, che vanno **assaporati** come si degusta il buon vino e la cucina tipica. In questo senso la passeggiata in campagna può diventare occasione di **scoperta**. Il termine passeggiata viene dal greco "methodos", cioè "percorso". La **passeggiata** è, dunque, un **metodo di conoscenza** e di vita.

Fare esperienza del paesaggio vuol dire imitare quello che ogni giorno fanno i contadini immergendo le mani nella terra. La nuova opzione di turismo rurale, accanto all'**enogastronomia**, all'offerta commerciale e alle occasioni di intrattenimento, può favorire attraverso percorsi naturalistici e culturali anche la **ricostruzione di un'antica identità**, perduta con l'urbanesimo. Ad esempio i molti **musei contadini** disseminati sul territorio, se messi in relazione con il territorio coltivato, rimandano a una memoria significativa delle modalità di lavoro e di vita del passato. Spesso lo stesso edificio che ospita il museo contadino è parte di quella memoria e di quella suggestione di altri tempi.

Tale percezione del paesaggio da parte di estranei influisce anche sulla consapevolezza dell'agricoltore riguardo all'importanza del **paesaggio come valore aggiunto al prodotto**. La tutela, dunque, non è un vincolo, ma è un volano di valorizzazione del patrimonio economico dell'agricoltore, un modo concreto per evitare il degrado e l'abbandono della terra.

I mali del territorio

Lo sviluppo economico che conosciamo, anche quando viene definito sostenibile, non ha finora favorito l'agricoltura e non ne ha riconosciuto la centralità. Anzi l'economia agricola è stata marginalizzata e oggi soltanto il **4% della popolazione attiva** è dedicata al lavoro agricolo e la maggioranza è anziana. L'agricoltura è, dunque, profondamente

14 15



Il re Vittorio Emanuele III consegna una onorificenza a un soldato

invecchiata in Langa e Monferrato e attraversa una grave crisi. In alcune aree una grande quantità di terreni può essere acquistata a prezzi bassi e sta scomparendo l'identità delle comunità rurali.

Nelle zone del barolo e del barbaresco alcuni grandi imprenditori agricoli hanno accorpato le piccole proprietà, che vengono lavorate con i salariati stranieri. Senza i **"nuovi" contadini** romeni e i macedoni in Langa e in Monferrato non si produrrebbe vino. E il vino d'eccellenza è ormai un'attività industriale con marketing e commercializzazione all'estero, da cui il contadino di vecchio stampo è escluso.

La modernizzazione ha migliorato il reddito agricolo e la qualità della vita degli agricoltori, ma in alcune zone lo **sfruttamento** è troppo **intensivo** e la terra sembra ribellarsi con frane e smottamenti, mentre la **cementificazione** ha trasformato l'aspetto dei fondovalle con tanti capannoni, di cui alcuni ormai in disuso.

Il rapporto tra suolo e abitante oggi è raddoppiato ed è aumentato di molto al di sopra del reale bisogno abitativo. Il **consumo del suolo** è, dunque, diventato l'elemento più rappresentativo delle trasformazioni territoriali anche in Langa e Monferrato. Così si è accelerata a dismisura l'**erosione del terreno** sottratto alle attività agricole e ha comportato un'estesa **impermeabilizzazione** del suolo con danni irreversibili all'armonia

dell'ambiente e alla bellezza del paesaggio. Si è persa la fertilità, perché il consumo del suolo e delle risorse ambientali ha sostituito il rispetto della terra. Si è fatta **violenza** al territorio piuttosto che collaborare con la natura, come avveniva con i metodi tradizionali di coltivazione.

Senza rimpianti per il passato bisogna saper ricostituire il rapporto armonico tra l'uomo, il suo lavoro e la campagna.

la riqualificazione del paesaggio

a cura dell'**associazione davide lajolo**

Il *Festival del paesaggio agrario*, che l'Associazione culturale Davide Lajolo organizza ogni anno nell'estate con convegni, incontri e passeggiate in luoghi significativi del Monferrato, propone riflessioni sulla stratificazione secolare delle colture, l'innovazione tecnologica in agricoltura, il consumo del suolo agricolo, la pianificazione del paesaggio agrario e l'architettura tipica delle zone rurali. Il filo conduttore è il **governo del territorio**, considerando il giusto equilibrio tra tradizione e innovazione come condizione necessaria per valorizzare l'agricoltura ed evitare l'erosione del suolo. Il paesaggio agrario vive soltanto se l'**agricoltura** rimane in **dialogo con la natura**, consentendo un reddito soddisfacente e riscoprendone il valore economico dopo anni di sottovalutazione.

Gli interventi promossi dal Festival del paesaggio agrario sono orientati a interpretare **l'economia dell'agricoltura collinare** nello scenario nazionale e internazionale, partendo dalla configurazione paesaggistica del territorio.

È l'agricoltore l'artefice del paesaggio agrario e, quando viene a mancare l'incentivo economico, viene a mancare anche la tutela e la salvaguardia del territorio. La speranza è che la "nuova" agricoltura, prevista dai programmi europei, riesca a coniugare il reddito delle coltivazioni con il rispetto dell'ambiente.

Il Festival è un'occasione di riflessione sull'esistente e di analisi sulle prospettive per il futuro. Utilizzando strumenti e **linguaggi diversificati** di esperti, poeti, amministratori, musicisti, attori vuole coinvolgere abitanti e un largo pubblico e valorizzare la campagna fertile, attraverso conoscenze e proposte economiche ed ambientaliste per sperare in un nuovo sviluppo.

Il programma della **sesta edizione** 2014 si è svolto dal 17 maggio al 30 agosto e ha avuto come tema **le buone pratiche**. Ha invitato i relatori e il pubblico a **passeggiare** nelle aree salvaguardate e valorizzate. Gli incontri si sono tenuti nei parchi urbani (17 maggio) in collaborazione con l'Ordine degli architetti e il Comune di Asti; a S. Marzanotto (8 giugno) in collaborazione con la proloco; nell'area di Vezzolano (15 giugno) in collaborazione con l'associazione La Cabalesta nell'area di Castelnuovo don Bosco (26 luglio) in collaborazione con l'associazione Camminare lentamente. A Vinchio i tre appuntamenti degli *Itinerari letterari di Davide Lajolo* hanno avuto luogo nella

Riserva naturale della Valsarmassa (24 maggio, 5 giugno) e nella core zone dell'Unesco (30 agosto) Si sono organizzati due **convegni**, uno in apertura (17 maggio) con la collaborazione dell'Ordine degli agronomi sulle problematiche della lotta contro la flavescenza dorata, l'altro in collaborazione con la C.I.A. (18 luglio) sulle prospettive della **nuova agricoltura**, anche in relazione all'Expo 2015.

Gli incontri invernali

È prevista la continuazione del *Festival* con **incontri** (novembre 2014- marzo 2015) in diverse località, in collaborazione con le Unioni collinari Valtigione, Vigne e vini, Via Fulvia e le associazioni culturali e ambientaliste, sulle tematiche legate alla qualità, alla gestione ed economia del paesaggio in relazione alla produzione vinicola e al patrimonio ambientale e alle prospettive turistiche aperte dal riconoscimento delle colline del vino a patrimonio dell'umanità.

Il titolo generale è **la riqualificazione del paesaggio**.

Dopo la recente iscrizione di Langhe-Roero e Monferrato nella Lista del Patrimonio UNESCO, gli operatori culturali e economici (agricoltori, cantine sociali, amministratori, operatori del turismo, organizzatori di eventi, associazioni culturali e ambientaliste) sono, infatti, chiamati ad una nuova e fondamentale **sfida** per uno sviluppo armonico del territorio: **conservare** e, quando necessario, **riqualificare** il valore culturale (l'Outstanding Universal Value) dei paesaggi nel rispetto della biodiversità.

Il centro focale degli incontri è la **valorizzazione** della core zone UNESCO "**Nizza Monferrato e il Barbera**". In tal ottica ogni scelta politica, economica e imprenditoriale concernente la **gestione** di parte di quei paesaggi, assume ricadute culturali e come tale va considerata anche per la **qualità della vita degli abitanti**.

Durante gli incontri, che sono concordati con Comuni e Unione collinari, associazioni agricole, associazioni culturali e ambientaliste, consorzi turistici, cantine sociali verranno trattati **argomenti** legati al mondo del vino, dell'accoglienza, della pianificazione urbanistica, della qualificazione architettonica dei centri rurali con esperti nazionali ed internazionali che presenteranno ricerche e casi studio discutendone con amministratori, operatori e cittadini. E verranno presentati **contributi e esperienze locali**.

flavescenza dorata: 15 anni di strategie

claudia costa, consigliera dell'ordine dei dott. agronomi e forestali della provincia di asti

L'apertura della VI edizione del **Festival del paesaggio agrario** è stata il 17 maggio con la **tavola rotonda** *Flavescenza dorata: 15 anni di strategie*, organizzata dall'Ordine dei Dottori Agronomi e Forestali (ODAF) della Provincia di Asti in collaborazione con il Collegio dei Periti Agrari (CPA), della Provincia di Asti. Davanti a un folto pubblico hanno parlato dodici relatori che a vario titolo si occupano da anni della



Morto per gas asfissiante sul S. Michele

flavescenza dorata. Hanno aperto i lavori Paolo Guercio, dirigente Settore Agricoltura, il Presidente ODAF Marco De Vecchi, era presente anche il Presidente della Federazione Piemontese Marco Bonavia, che ha apprezzato il convegno come un momento formativo per tutelare i cittadini. Il presidente C.P.A. Salvatore Giacoppo ha sottolineato la centralità del consulente nel travaso delle conoscenze, chiedendo un più forte coinvolgimento di tutta la filiera nell'affrontare la problematica della flavescenza.

Il viceministro all'Agricoltura sen. **Andrea Olivero** ha dato un contributo pertinente e puntuale e ha sostenuto che bisogna **fare sistema** intorno alla problematica, perseguendolo con forza e continuità, riferendosi in particolare alla **ricerca**. Riguardo all'annoso problema delle **superfici incolte**, ha sottolineato che il territorio deve essere "curato" nella sua interezza nel pieno rispetto della sostenibilità più generale. Si è rivolto anche alle Amministrazioni locali, perché si dotino degli strumenti per perseguire la neces-

saria **capillarità negli interventi**. Il viceministro ha concluso impegnandosi in prima persona a sostegno di attività costanti nei confronti di quella che non è più considerata soltanto un'emergenza.

Tutti gli intervenuti hanno, quindi, ripreso l'indicazione di "fare sistema", che è diventata il filone conduttore della tavola rotonda.

Il vicesindaco e assessore all'urbanistica del Comune di Asti **Davide Arri**, prendendo a cuore la tutela del territorio, ha tenuto a rilanciare il ruolo dell'**imprenditore agricolo** quale "giardiniere del territorio", in particolare quello viticolo, che non deve essere abbandonato ma coltivato. **Massimo Fiorio**, vicepresidente della Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati, ha ribadito la sua continua attenzione al problema in sede legislativa. Hanno quindi dato brevi contributi sulle regole che presidono al fare sistema esperti esperti di grande valore presenti tra il pubblico, **Gualtiero Freiburger** del Settore Colture Agrarie Regione Piemonte, **Roberto Gaudio**, presidente del Cervim, **Vincenzo Gerbi**, ordinario all'Università di Torino di Scienze e Tecnologie Agrarie. **Laurana Lajolo**, presidente dell'Associazione Davide Lajolo e direttrice del Festival ha ricordato in particolare la collina quale **luogo letterario** simbolico, oltre che di produzione agricola. Ha quindi fatto riferimento alla candidatura Unesco come a una sfida che, se verrà accolta, darà una grande responsabilità a ciascuno nel mantenere in vita l'attività agricola.

La sezione tecnica è stata aperta da **Paola Gotta**, rappresentante del Servizio Fitosanitario Piemontese ed oramai da anni il riferimento principale per l'osservazione degli adempimenti contenuti nel Decreto di Lotta Obbligatoria (D.M.31.05.2000). Con il suo riconosciuto pragmatismo ha dato conto sinteticamente del lavoro svolto nel corso di quindici anni da tutti gli enti di ricerca accreditati, dei progetti pilota e dell'attività di vigilanza svolta dal Servizio Fitosanitario Piemontese. Paola Gotta ha rimarcato alcuni concetti cardine:

- i mezzi di prevenzione non daranno i risultati attesi se continuerà incontrastata cecità di chi non sente il problema suo;
- la **flavescenza dorata**, come tutte le epidemie virali e batteriche, non si potrà eradicare, bensì **contenere**.
- i problemi di tipo fitosanitario vanno affrontati in prima battuta dal mondo della **ricerca** che ha la giusta esperienza per orientare correttamente gli aiuti. Ha quindi focalizzato gli aspetti principali del problema:
 - il controllo del **materiale vivaistico**,
 - la termoterapia,
 - le procedure di **monitoraggio** in vigneto,
 - le ultime scoperte sulla **biologia** del vettore *scaphoideus t.*,
 - l'attività di **coordinamento** dei progetti pilota.

Cristina Marzachi, prima ricercatrice del CNR, ha presentato la recente **ricerca** sulla risposta varietale alla malattia, sulla **reazione della vite** all'aggressione e quindi sulla resistenza al patogeno, sulle recenti possibilità di fare simulazioni, direttamente su vite, sulle sempre più possibili diagnosi veloci.

Alberto Alma, entomologo ed ordinario del Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali ed Alimentari dell'Università di Torino ha definito la flavescenza dorata come una **malattia ambientale**, sottolineando con forza le parole della dr. Gotta che la ricerca deve avere un ruolo decisivo nell'indirizzo degli aiuti economici. Ha proposto di considerare

con attenzione l'influenza che la variazione delle **condizioni climatiche** può aver prodotto sulla biologia del trionio vite/insetto/fitoplasma, e sulla gestione del vigneto. La progettazione dell'ambiente vigneto dovrebbe, infatti, tener conto di alcuni principi, quale ad esempio, la disposizione alternata dei filari, utile ad ostacolare i corridoi che i vigneti contigui creano, che sono delle vere autostrade per lo scafoideo.

Daniele Eberle del Consorzio dell'Astispumante, che è **finanziatore privato di un progetto pilota** triennale in itinere, ha ripreso il tema di fare sistema quando si lavora nell'ambito di una DOCG, riconoscendo che il filone di ricerca rivolto alla resistenza della vite richiede anni per arrivare a risultati accreditati. Quindi il consulente deve conoscere bene la campagna perché ogni territorio ha le sue variabili che non possono essere trascurate nella formulazione di una **strategia di ricerca/assistenza**.

Ha chiuso la sessione tecnica **Gisella Margara**, tecnico ambientale dell'Assessorato Agricoltura della Provincia di Alessandria, coordinatrice di numerosi progetti pilota e di ricerca, avviati a partire dal 2007. Le **prove** in corso per creare forme di resistenza della vite, avviate con la collaborazione del DiSTA dell'Università del Piemonte Orientale e con la Facoltà di Scienze Agrarie, Alimentari ed Ambientali di Piacenza, prevedono l'impiego della calciocianamide, l'utilizzo dei funghi simbionti e batteri, oltre ad alcune esperienze di gestione del vigneto.

Il sindaco del comune di Vinchio **Andrea Laiolo** ha richiamato alcune problematiche legate agli **incolti**, naturale fonte di inoculo per la presenza di ricacci di vite americana, quali l'ingiunzione all'estirpo, ma anche la difficile reperibilità dei legittimi proprietari e l'onerosità di assumere la conduzione di un incolto attraverso l'acquisto. Nell'ultimo biennio con il coinvolgimento nel progetto pilota del Consorzio dell'Asti, l'IPLA ha formulato indirizzi riguardo alla gestione delle aree non coltivate quali serbatoi di scafoideo.

Il forestale **Paolo Camerano** ha fornito utili informazioni circa le **norme forestali** ed alcune linee di intervento.

Antonio Marino della Confagricoltura Cuneo, partendo da scorci viticoli di inizio secolo dei comuni di Mongardino e Vigliano ha dato suggerimenti di riqualificazione e di gestione degli incolti, spesso in relazione alle criticità strutturali dell'azienda agricola. Per ovviare alla mancata cura del territorio la scelta obbligata è quella di proporre drastici **cambi di destinazione d'uso** del suolo, come testimoniano gli studi in corso sulla coltivazione del carciofo della Valtigione.

Antonio Bagnolo, Coldiretti Asti, ha definito la flavescenza dorata un **furto** di valore, di identità e di futuro. Ha anche criticato l'applicazione della regola "a macchia di leopardo", che ha alimentato dubbi sull'efficacia delle strategie di lotta anche in chi la segue con scrupolo; la possibilità dei Comuni di disattendere le indicazioni di polizia rurale del Servizio fitosanitario regionale perché non obbligatorie; alcune indicazioni di miglioramento del comparto vivaistico viticolo.

Concentrato sulle aziende agricole di cui è anche un titolare, il giovane presidente Confederazione Italiana Agricoltori di Asti, **Alessandro Durando** ha portato il caso di Portacomaro come emblematico denunciando che, dopo tanti anni di ricerca si rischia di

trovare nelle convinzioni del viticoltore tanta confusione, mentre la politica deve fare azioni che garantiscano il **reddito** dell'agricoltore.

L'agricoltore biologico **Dario Rossi** ha denunciato la questione ambientale legata alla lotta al vettore, perché la causa degli **squilibri** sono quarant'anni di trattamenti indiscriminati, ed è necessario cambiare rotta. Ad incalzare sui risvolti ambientali, **Roberto Barbero** di Aspromiele ha specificato come diventi una scelta obbligata l'opportunità tecnica per l'ottenimento di miele multivariatale, perché l'**ape** segna la qualità dell'aria. Ha anche richiesto che l'assistenza tecnica accreditata da un albo professionale dovrebbe essere obbligatoria, determinante ed imprescindibile per orientare i piani di difesa delle colture (azzerando la distribuzione indiscriminata dei fitofarmaci). Il PAN dimentica clamorosamente questo aspetto relegandolo ad alcuni regimi particolari.

la gestione associata dei comuni

*andrea lajolo, sindaco di vinchio assessore all'urbanistica e tributi
comunità collinare val tigione e dintorni.*

L'assetto gestionale dei **comuni** con popolazione **inferiore ai cinquemila abitanti**, a partire dal 2010, è stato interessato da un processo di radicale **trasformazione normativa** che a regime determinerà significativi cambiamenti nella gestione delle funzioni assegnate alle amministrazioni comunali.

Il decreto legge numero 78/2010 e successive modifiche prevede infatti l'obbligo della **gestione associata** delle funzioni fondamentali, mediante "convenzione" o "unione di comuni", per i comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti, ovvero fino a 3.000 abitanti se appartengono o sono appartenuti a comunità montane (nel caso dei comuni piemontesi la Regione Piemonte ha previsto che per i comuni di pianura la dimensione demografica minima associativa è pari a 5.000 abitanti che scendono a 3.000 per i comuni collinari).

Le due forme associative, previste rispettivamente dagli articoli 30 e 32 del Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, non sono alternative tra loro ma possono anche coesistere per il raggiungimento di funzionalità diverse.

La convenzione è uno strumento "leggero" in quanto non comporta la creazione di un nuovo ente, ma la delega di funzioni da parte degli enti partecipanti all'accordo a favore di uno di essi, che opera in luogo e per conto degli enti deleganti. Oppure, in alternativa, è possibile la costituzione di uffici comuni che operano con personale distaccato dagli enti partecipanti, ai quali affidare l'esercizio delle funzioni pubbliche in luogo degli enti partecipanti all'accordo. L'**unione di comuni** invece risulta più strutturata in quanto ha una sua **autonomia giuridica**, approva e gestisce un proprio **bilancio** ed è dotata di **organi** (presidente, giunta, consiglio) i cui membri, che operano a titolo gratuito, non vengono eletti dai cittadini ma sono individuati dai comuni dell'unione secondo quanto stabilito dalle disposizioni di legge e dallo statuto.

Lo strumento dell'unione è certamente più adatto per la gestione delle funzioni per le quali il numero di comuni e la dimensione demografica più ampia garantiscono meglio l'ottenimento di **economie di scala** e maggiore **efficienza** nella gestione dei **servizi** (es. Polizia locale, Protezione civile, Istruzione, ecc.). Invece per le funzioni più complesse, dove un elevato numero di comuni e/o la situazione morfologica possono rendere difficile la gestione associata (es. Gestione viabilità, Edilizia privata, Patrimonio, ecc.), è possibile ricorrere alla forma della convenzione tra un numero più limitato di enti. Le funzioni fondamentali, definite dall'articolo 14, comma 27, del citato decreto legge numero 78/2010 e successive modifiche ed integrazioni, sono le seguenti:

- a) organizzazione generale dell'**amministrazione**, gestione finanziaria e contabile e controllo;
- b) organizzazione dei **servizi pubblici** di interesse generale di ambito comunale, ivi compresi i servizi di trasporto pubblico comunale;
- c) **catasto**, ad eccezione delle funzioni mantenute allo Stato dalla normativa vigente;
- d) la **pianificazione** urbanistica ed edilizia di ambito comunale nonché la partecipazione alla pianificazione territoriale di livello sovracomunale;
- e) attività, in ambito comunale, di pianificazione di **protezione civile** e di coordinamento dei primi soccorsi;
- f) l'organizzazione e la gestione dei servizi di raccolta, avvio e smaltimento e recupero dei **rifiuti** urbani e la riscossione dei relativi tributi;
- g) progettazione e gestione del sistema locale dei **servizi sociali** ed erogazione delle relative prestazioni ai cittadini, secondo quanto previsto dall'articolo 118, quarto comma, della Costituzione;
- h) **edilizia scolastica** per la parte non attribuita alla competenza delle province, organizzazione e gestione dei servizi scolastici;
- i) **polizia** municipale e polizia amministrativa locale;
- l) tenuta dei registri di **stato civile** e di popolazione e compiti in materia di servizi anagrafici nonché in materia di servizi elettorali, nell'esercizio delle funzioni di competenza statale, (per questa funzione non vige l'obbligo di legge della gestione in forma associata)
- l-bis) i servizi in materia **statistica**.

La legislazione nazionale prevede una **progressiva attivazione** delle funzioni fondamentali, le prime tre, a scelta dei comuni, sono state attivate a partire dal 1 gennaio 2013, per ulteriori tre la scadenza era fissata al 30 settembre 2014, per giungere a compimento del percorso associativo a partire dal 1 gennaio 2015.

La normativa ha subito numerose modifiche che contribuiscono a rendere **complicata l'applicazione** delle nuove disposizioni da parte dei comuni che devono programmare l'attivazione dei servizi associati in un contesto di incertezza normativa. A tale indeterminatezza di pianificazione normativa si somma anche la **manca di risorse** finanziarie a causa dei continui tagli dei trasferimenti da parte dello stato centrale. La riduzione dei trasferimenti, in presenza di **spese obbligatorie** non comprimibili, comporta un inevitabile aggravio dell'**imposizione fiscale** sui cittadini, per garantire comunque il

pareggio di bilancio, senza avere a disposizione risorse straordinarie. Invece, proprio in questa fase di avvio delle nuove gestioni, sarebbe indispensabile disporre di risorse aggiuntive al fine di finanziare i necessari investimenti che ogni riorganizzazione richiede. E' chiaro infatti che l'associazionismo solo a regime potrà fornire economie di scala o quanto meno maggiori funzionalità in termini di erogazione dei servizi ai cittadini. La riforma si pone come obiettivo la **razionalizzazione della gestione** delle funzioni comunali nelle piccole realtà locali al fine di contenere le spese, garantendo i servizi alla popolazione attraverso una gestione che abbia una dimensione minima tale da garantire efficienza, efficacia ed economicità.

Il **percorso**, anche alla luce dell'esperienza derivante dalle prime funzioni gestite in forma associata, **non risulta facile** in quanto è necessario mettere a sistema esperienze, modalità operative, "usi e costumi" e procedure, spesso diverse tra loro, che devono trovare una sintesi comune per arrivare alla gestione associata tra più enti locali.

La vera sfida di questo processo di radicale trasformazione della macchina comunale sarà quella di raggiungere **due obiettivi**:

- Mantenere l'**autonomia istituzionale** delle **singole amministrazioni** comunali, che conservano un proprio bilancio ed i propri organi istituzionali (sindaco, giunta e consiglio) eletti dai cittadini. Ciò permetterà di garantire una presenza istituzionale sul territorio, che costituisce una peculiarità delle piccole comunità, e consente agli amministratori di essere a contatto diretto con gli abitanti e farsi carico delle loro necessità.
- Progettare una **gestione associata delle funzioni** su un bacino più esteso del singolo piccolo comune che permetta, nel rispetto della suddetta autonomia, di dare risposte puntuali e precise alle sempre maggiori e specifiche richieste dei cittadini, attraverso un'**organizzazione degli uffici** con **personale specializzato** nei diversi settori di competenza. Sarà necessario trovare il giusto equilibrio tra la **permanenza del personale** nei singoli **comuni**, per garantire il servizio diretto al pubblico (apertura uffici) e le attività tecnico-esecutive finalizzate a soddisfare le funzionalità specifiche di ogni servizio, oggi attuabili in forma decentrata grazie anche all'ausilio delle moderne **tecnologie informatiche**, in termini di telecomunicazioni e digitalizzazione delle informazioni, che permettono il superamento dei limiti territoriali. Un altro risvolto positivo di questa nuova organizzazione sarà la disponibilità e la fruizione da parte di ogni singolo cittadino di **servizi** specifici attraverso il **web**.

In conclusione è strategico che venga attuato un percorso di trasformazione degli enti locali che consenta di rispondere alle **esigenze dei cittadini** in maniera efficiente conservando però le caratteristiche tipiche delle piccole realtà rurali, come ad esempio lo spirito di **appartenenza** ad un territorio, i solidi e frequenti **rapporti umani** e la disponibilità alla **collaborazione**.

Questi elementi, che purtroppo ormai sono molto rarefatti nelle aree urbane, rappresentano un valore aggiunto delle piccole comunità. Pertanto unendo servizi efficienti a questi elementi tipici della cultura e della tradizione si potrà offrire un livello della **qualità della vita** che, oltre a favorire la permanenza della popolazione, potrà fungere da attrattore per **nuovi residenti**, così da mantenere presidiato il territorio rurale, con



Il recupero dei soldati morti

effetti benefici su numerosi aspetti, come ad esempio la **conservazione del patrimonio edilizio** esistente, la salvaguardia dell'**assetto idrogeologico** ed il mantenimento e la **valorizzazione** delle **produzioni agricole** di qualità.

Questi obiettivi potranno però essere raggiunti solo se, oltre alla riorganizzazione della macchina comunale, avverrà un vero e proprio **cambiamento culturale** nel modo di agire di amministratori, dipendenti e cittadini che, pur consapevoli del valore e delle peculiarità del proprio "campanile", dovranno avere la sensibilità e la capacità di affrontare i problemi e porre le proprie istanze non più in maniera individualistica ma lavorando in rete. Questo atteggiamento consentirà di affrontare le criticità e valorizzare i punti di forza del territorio in maniera più efficace e pertanto la riforma non sarà solo una trasformazione degli enti locali calata dall'alto ma potrà diventare un'opportunità di sviluppo per le piccole realtà locali.

per la scuola bene comune siamo ancora molto lontani

monica iviglia, segreteria confederale cgil asti con delega sulle politiche della conoscenza

monica boero, segretaria provinciale flc cgil asti

È sbagliato additare nella scuola e nei suoi lavoratori la causa delle insufficienze del nostro sistema educativo e formativo. La politica degli ultimi venti anni non ha avuto un'idea di scuola. Auspichiamo che oggi, invece, essa sappia rispondere alle necessità del momento: una **scuola aperta ai cambiamenti**, all'affermazione di un **nuovo modello di sviluppo e di democrazia**. Elevazione dell'obbligo scolastico e apprendimento lungo tutto il corso della vita sono gli obiettivi fondamentali per essere all'altezza dei nuovi paradigmi, per fare fronte all'incremento delle aspettative di vita, alle profonde trasformazioni antropologiche indotte dalle nuove tecnologie, alla ineludibile integrazione fra saperi umanistici e scientifici e alla necessità di un nuovo patto generazionale. Tutto ciò non si raggiunge dicendo: non abbiamo soldi, facciamo lavorare di più gli insegnanti. Chi dice questo indica strade impercorribili, dimostra di non avere un'idea della meta da raggiungere.

È necessario fare proposte di cambiamento della scuola e del rinnovo del contratto arrivando ad una più **ampia e diffusa discussione** con il mondo della scuola e con il governo al quale si chiede un metodo di lavoro condiviso, democratico e un confronto leale. Tutto questo può avvenire anche in tempi brevi basta che ci sia la volontà politica di lavorare per il bene della scuola e non contro i suoi lavoratori.

I nostri riferimenti ideali sono prima di tutto nella **Carta costituzionale**. Pensiamo a una **scuola per tutti** e per ciascuno, per il cittadino, per la persona e per il lavoratore, come sancito nell'articolo 3 della nostra Costituzione, potente strumento di emancipazione e di costruzione egualitaria della cittadinanza, condizione fondamentale per una società con più uguaglianza e libertà.

Per queste ragioni la **scuola pubblica** non deve essere dipendente da fonti aleatorie o private, deve essere volta a promuovere l'inclusione e il sostegno dell'intera popolazione italiana e dei nuovi cittadini che approdano nel nostro Paese. Una scuola per la cultura e per lo sviluppo economico, per il progresso civile nell'ambito della Nuova Europa Federale.

La scuola comincia dall'infanzia. La ricchezza degli stimoli che i bambini ricevono nei primi anni di vita è decisiva per lo sviluppo della persona: la famiglia da sola non ce la può fare, un bambino non può crescere conoscendo solo le mura domestiche. Per questa ragione **la scuola dell'infanzia** deve essere **generalizzata** in tutto il Paese, in ogni borgo e quartiere. Il **primo ciclo della scuola primaria** va realmente integrato e restituito al suo scopo formativo, superando la scuola dei voti della riforma Gelmini, ripristinando ed estendendo il **tempo pieno**. **La lotta alla dispersione scolastica** deve tornare a essere prioritaria attraverso una serie di azioni interne ed esterne al sistema

educativo e formativo. L'ambizione è portare **tutti al successo formativo**. Non è tagliando un anno di scuola superiore che si risolvono i problemi. Si risolvono rendendo **equivalenti i percorsi superiori** e recidendo la gerarchia fra di essi, ripristinando il **biennio unitario**, sperimentando forme avanzate di **ricerca didattica e laboratoriale**, reintegrando le culture umanistiche e scientifiche.

Urge un **serio check-up** sugli ordinamenti!

C'è la necessità ormai impellente di aprire un **tavolo di confronto** (con le parti sociali e non solo) sugli attuali ordinamenti scolastici per individuare e condividere, in tempi rapidi, i terreni di lavoro e di cambiamento necessari e da realizzare nei prossimi tre anni. Gli interventi debbono essere accompagnati da investimenti, rivedendo le disastrose "riforme" della ex ministra Gelmini.

Da sempre le scuole sono aperte al territorio. Si può fare di più, rendendole sicure, agibili e magari più belle. E restituendo l'organico del **personale non docente** che è stato tagliato di 45.000 unità in tre anni.

Gli **insegnanti**, dal canto loro, al pari dei colleghi europei, fanno già oltre 36 ore di lavoro a settimana e quindi è del tutto **irricevibile** qualsiasi ipotesi di **aumento dell'orario**. Vogliamo un progetto di **scuola aperta tutta la giornata**, dove esterno e interno interagiscono, con orari studiati e davvero utili a garantire l'unitarietà di un progetto. Una scuola che, nel territorio recuperi la sua **dimensione sociale**, con biblioteche, palestre e altre strutture culturali che tornino a essere un riferimento importante per il benessere e la crescita culturale e democratica delle persone.

Auspichiamo una buona riuscita al piano del Governo sulla **costruzione di nuove scuole** e sulla **messa in sicurezza** di quelle esistenti. Per un progetto aperto di scuola servono biblioteche, palestre, mense e sistemi informatici adeguati ai tempi. Attendiamo gli esiti, viste le esperienze passate.

La **didattica laboratoriale** è il volano di una nuova idea di scuola meno nozionistica e più sintonizzata con la nuova dimensione creativa e cooperativa che devono avere i saperi. La prima condizione per rendere credibile quel progetto è **ridurre il numero degli alunni per classe**. Per questa via si rendono praticabili saperi sempre più individualizzati e inclusivi.

L'integrazione degli alunni con **disabilità** deve essere concepita come una straordinaria **opportunità** per rafforzare il profilo di una scuola aperta alle diversità, capace di porre al centro della propria missione la crescita civile del Paese.

Ma vorremmo che le scuole, tutte, avessero gli **standard** disegnati dalle linee guida sulle "Norme tecniche-quadro, contenenti gli indici minimi e massimi di funzionalità" varate dal Ministro Francesco Profumo. Ne possiamo parlare?

L'**organico funzionale** è la nostra proposta per risolvere il problema di una scuola che oggi non assicura la continuità didattica, rende il docente instabile e fragile psicologicamente e professionalmente.

Il problema si risolve con l'**aumento** degli organici, falcidiati negli ultimi anni di 130.000 posti, con processi di stabilizzazione dei precari inseriti nelle attuali graduatorie, con un nuovo sistema di reclutamento, con l'**assunzione** del personale in pianta

stabile, a regime con **concorsi** regolari, con una risposta alle attese di chi nella scuola lavora da anni (salvaguardia dei diritti dei precari). Nell'organico funzionale, superando l'anacronistica divisione tra organico di diritto e di fatto, potrebbe trovare soluzione anche l'annoso problema delle **sostituzioni brevi** che risulta non solo costoso, ma assolutamente inefficace in termini di tutela del diritto allo studio.

La scuola e i giovani che vorranno essere gli insegnanti del futuro chiedono meccanismi chiari di **accesso**, regolarità nei concorsi, che guardino alla formazione iniziale come al punto cruciale per una buona selezione. Essa deve essere centrata sul tirocinio vero e non puramente formale da assolvere nell'ambito lavorativo scolastico.

Ci vuole una **formazione permanente in servizio, obbligatoria**, centrata sul fare scuola e sulla ricerca azione degli stessi docenti valorizzando la componente intellettuale della professione, in un circuito di enucleazione di buone pratiche da diffondere a livello di sistema. Ci saranno le **risorse** per questo scopo? A oggi, e negli ultimi dieci anni, sono state sistematicamente **falcidiate** fino a essere quasi azzerate. La formazione deve essere concepita come un diritto contrattuale per tutto il personale della scuola.

L'ultimo **contratto normativo** è stato siglato sette anni fa. E, nelle more, si è intervenuti – rovinosamente – per legge (normativa Brunetta, inutile ed inefficace). Orario, salario, figure di sistema, organizzazione del lavoro, valorizzazione professionale e valutazione: sono temi contrattuali, non di legge. Affrontiamoli in quell'ambito trovando soluzioni condivise e non imposte. Il contratto è lo strumento più appropriato e flessibile per realizzare innovazioni e cambiamenti; l'intervento legislativo, con la sua rigidità, al contrario può realizzare aumenti di carico di lavoro e ingabbiare il profilo professionale fino a mettere in discussione la libertà di insegnamento

Il **contratto nazionale** è lo strumento anche per ricomporre le diverse condizioni di lavoro ripristinando le solidarietà tra lavoro stabile e precario e tra le diverse professionalità che operano nella comunità scuola. Il governo non può sostenere che il contratto non risolve i problemi. La **contrattazione decentrata** deve supportare i progetti di miglioramento qualitativo delle scuole e rafforzare la funzione contrattuale e democratica delle Rsu. Per questa ragione deve essere estesa e concepita come rendicontazione sociale del lavoro che si svolge nella scuola.

Di lavoro ce n'è davvero molto e gli anni passati a utilizzare la scuola come fonte di finanziamento dello Stato e non di investimento non hanno aiutato e continuano a non aiutare.

La Cgil è pronta a dare il proprio contributo a realizzare questo progetto proprio perché tutti lo sanno che anche la scuola è un **bene comune** forse uno dei più importanti per formare menti critiche e propositive nel mondo.

la buona scuola

giorgio marino, dirigente scolastico liceo "a. monti", asti

La recente pubblicazione del documento governativo **La Buona Scuola** offre l'occasione per svolgere alcune considerazioni su un settore della vita pubblica che, a torto o a ragione, costituisce uno scivoloso terreno, sul quale nel recente passato sono caduti numerosi ministri e governi di diverso colore politico, frequentemente adoperato per preconizzare valori, appartenenze, ideologie politiche, convinzioni che hanno spesso diviso, creato fratture, suscitato reazioni opposte, con toni spesso apocalittici e che hanno regolarmente ottenuto un unico risultato: l'immobilismo o il peggioramento del sistema. E per ottenere qualche piccolo cambiamento quanti costi materiali ed umani e quanto tempo perduto...

Il documento ha sicuramente un **grande merito**: attraverso un linguaggio fresco, una grafica "kennediana", un'articolazione dialogante, mira a parlare a tutti, per affermare il vero valore diffuso nel testo: **la scuola è un bene**, questo bene è di tutti, merita attenzione ed impegno per restituire a tutti i suoi frutti.

Alla ricerca di una **dimensione condivisa**, nella speranza di superare (attraverso un confronto ed una consultazione generale quasi sempre impedita da barricate sorde e da pregiudizi dogmatici) i contrasti strazianti o ridicoli, ma sempre deleteri, che la scuola ha mostrato sulla scena pubblica, *La Buona Scuola* tocca molti, forse tutti i **nod** sul senso dell'**istruzione** nelle società occidentali contemporanee, e cioè:

le politiche della **formazione** e del **reclutamento del personale**. Il suo **percorso professionale**, cosa e come si insegna, cosa si impara e soprattutto come lo si **valuta**. Il rapporto con il **mondo del lavoro**. Le **risorse** per fare tutto ciò.

Al primo punto vediamo subito affrontare nel documento la pluriennale querelle del nostro sistema scolastico: il tema del **precariato**. Decenni di politiche garantiste per il personale ma cieche nei confronti dell'utenza, responsabilità governative e ancor più gravi politiche sindacali, hanno trasformato il **sistema del reclutamento** in un carrozzone ai limiti dell'**ingestibile**, dispendioso quanto farraginoso, e soprattutto ingiusto per gli stessi docenti, inutilmente costoso oltre che gravemente lesivo del servizio efficiente che tutti auspichiamo. Per non parlare delle lobby universitarie e delle agenzie formative che speculano su questo sistema di reclutamento. Qualsiasi assistente amministrativo potrebbe intrattenere per ore su come, a suon di diritti, contenziosi, dottrina e giurisprudenza si sia di fronte ad un universo ormai demenziale dove non conta più per nessuno la qualità, contando solo i numeri (dei punteggi, delle posizioni, dei commi delle ordinanze e dei regolamenti, dei giorni di maternità etc etc) che hanno reso il servizio scolastico un bacino di sopravvivenza molto redditizio solo per gli avvocati (il cui numero è altrettanto esagerato per un paese normale). Si sappia – infine - che la legislazione scolastica è la più estesa ed ingarbugliata d'Europa!

Occorre azzerare questa vertigine di numeri, questa follia di cifre e tempi che soffocano il senso del servizio: gli **insegnanti** servono a fare la buona scuola, non è la scuola

che serve ad occupare gli insegnanti. La scuola deve attrarre **i migliori**, i più motivati e preparati (e sono numerosi), non costituire un ammortizzatore sociale generato dal fallimento di una parte di essa, cioè l'università.

Il documento prospetta una **soluzione**, forse **draconiana**, ma necessaria a chiudere un capitolo nefasto del servizio scolastico: assunzioni di massa e conseguente azzeramento del precariato, avvio di nuove forme di gestione delle necessità fisiologiche di supplenze (organico funzionale) programmazione delle assunzioni, amministrazione oculata degli strumenti di reclutamento, con ampia applicazione del criterio del **merito** e delle **attitudini**, via alla strada maestra del **concorso pubblico**, oltre che ad una seria **formazione** iniziale ed in servizio, per la professione docente. Si ha infine il coraggio di dire, e non è poco, che pochi giorni di servizio non generano ipso facto lo status di precario! Ed eccoci **al secondo punto**: a questo **docente novus** almeno per quanto riguarda la sua individuazione, occorre offrire una prospettiva di vita lavorativa che cancelli la vergognosa palude in cui abbiamo costretto tutti quanti, bravi e meno bravi, seri e meno seri, dotati e non dotati di attitudini e capacità, permettendo di realizzare una carriera alla cui crescita professionale corrispondano benefici economici, oltre che status e profilo differenziato, fin dall'ingresso nella scuola e fino al momento della pensione. La proposta del documento, molto articolata ma estremamente diretta, si basa sul **merito** e non più sull'età, nella speranza che si superi il tedio professionale fondato su un'unica condizione: **mediocrità** in cambio di inamovibilità. Infatti oggi, al di là delle normative apprezzabili che hanno tentato di modificare lo status quo, resta solo da constatare che nella scuola è pressoché impossibile fare giustizia di situazioni di incapacità/inadeguatezza manifesta. Inoltre i rigidi meccanismi di reclutamento, oltre alla quasi totale **manca** di **valutazione**, generano una erogazione del servizio basata su personale individuato mediante molteplici variabili salvo quella dell'intenzionalità e della scelta consapevole. Il **dirigente** non ha alcun potere reale, salvo addentrarsi nel tunnel di contenziosi che sommano ingiustizia ad ingiustizia, tutela a tutela, ma quasi mai rendono ragione rispetto a livelli minimi di qualità del servizio.

Ometterò in quest'analisi le riflessioni sui **risvolti salariali** che il documento adduce, sui quali meriterebbe riaprire il tema del tempo lavorato e delle reali condizioni economiche attuali e future per tutto il personale scolastico: la contingenza economica, il blocco di ogni adeguamento, i ritardi e le mancanze anche del semplice dovuto non possono costituire elemento di valutazione dell'impianto culturale del documento, che ne risulterebbe molto negativamente colpito, sebbene sia uno dei temi da affrontare: quanto e come si lavora, quanto si guadagna. **Cifre reali** che nel documento risultano incomplete ed imprecise.

Una riflessione merita anche l'attenzione dedicata alla **governance** ed in particolare alla figura del Dirigente ed al management. Il documento, pur riconoscendo l'importanza della **figura dirigenziale**, che viene paragonato al timoniere responsabile (che risponde, quindi) della rotta e di quasi tutto quello che avviene nella scuola, liquida rapidamente l'argomento collegandolo alla giusta **ridefinizione** (ormai veramente necessaria) di **organismi collegiali** che assumano, insieme al dirigente, il governo della



Nella corsia dell'ospedale

scuola. Si richiama la necessità di una **nuova modalità** di reclutamento della dirigenza, nella consapevolezza che l'ultima tornata concorsuale, peraltro durissima in quanto a selezione, ha manifestato molti limiti di procedura e di efficacia.

Si poteva certamente dire qualcosa in più: occorreva almeno articolare meglio le **responsabilità** che vedono impegnato il dirigente scolastico come pochi altri nel settore della pubblica amministrazione (e se ora il governo si appresta ad avviare la revisione della dirigenza pubblica mediante ruolo unico, ci si augura che quella scolastica non venga esclusa) ed esprimere una riflessione sulle profonde differenze salariali a fronte di compiti più gravosi di altri. In sostanza la specificità del dirigente scolastico, oggettivamente riscontrabile, non rappresenta un "di meno", bensì un "di più" rispetto ai dirigenti di quasi tutti gli altri settori pubblici.

Terzo punto: cosa si insegna, cosa si impara, la valutazione. Difficile dire qualcosa di nuovo su temi che le scienze dell'educazione e più in generale la cultura pedagogica hanno sviscerato nel corso degli ultimi decenni: dal curriculum alle competenze, dai livelli minimi alle indicazioni nazionali, nessuno può serenamente affermare di sapere cosa occorra sapere oggi: permangono saperi e capacità operative, bagaglio culturale ad apparati strumentali. Certamente al coro degli apocalittici che riscontrano in ogni

vuoto cognitivo dei ragazzi il decadimento di un'intera civiltà, si sommano le pur corrette lamentele di chi constata la perdita di competenze di base (scrivere leggere far di conto) che rendono inarrestabile il declino di abilità oggi considerate alfabetizzanti del nostro paese.

Eppure i **ragazzi** rivelano, se correttamente osservati e sollecitati, doti di intelligenza, abilità e **nuovi ambiti cognitivi comportamentali** che sarebbe errato sottovalutare. In questo guado tra timore di perdere il passato e ansia per nuovi paradigmi culturali che prepotentemente si affermano, il documento governativo ha il coraggio e l'astuzia di non cadere nella trappola delle solite elaborazioni su curricoli e competenze, ma punta pragmaticamente su **alcuni pilastri**:

- L'educazione alla **bellezza** recuperando l'arte e la musica " [...] la capacità di leggere e di produrre bellezza è un elemento costitutivo del nostro essere Italiani: dobbiamo valorizzarla, farne un vantaggio comparato che, come Italia, ci aiuti anche in prospettiva a mantenere un giusto posizionamento internazionale. [...]"
- La cultura della **salute** attraverso la cura del benessere psicofisico. Nuove forme di alfabetizzazione: **lingue straniere, coding, economia.**
- I **laboratori** come luoghi deputati alla rivalutazione della cultura tecnica scientifica e professionale e del saper fare che congiunge concretamente **scuola** e **mondo del lavoro**, attraverso un'alternanza che nel nostro paese, a causa di distorcimenti ottiche di falsa mobilità sociale, ha confuso la scelta del Liceo con la possibilità di una mobilità sociale che ora la scuola sicuramente non garantisce, trascurando invece il settore tecnico e professionale, in qualche caso inteso come parcheggio dei ragazzi a rischio di dispersione.

Ultimo punto: le risorse. Oggi è un mantra: mancano sempre. La proposta governativa denuncia le ristrettezze con numeri alla mano e si impegna nella ricerca di **nuove strade** (social bonus, crowd funding...) con lodevole slancio e serie intenzioni, ponendo al centro l'interesse di tutti verso la "nostra scuola", verso cioè una scuola inclusiva efficace e apprezzata, la **scuola di tutti** appunto.

Eppure in questo settore, negli ultimi anni oggetto di profonde incursioni in merito a risparmi, tagli e decurtazioni, vi sono margini per "fare di più e meglio con meno". Vi sono cambiamenti che abbisognano solo di coraggio nell'attuarli, di **cambi di rotta** che si devono compiere cambiando le regole e non più ostinandosi nell'amplificarne l'impatto, le difficoltà ed i limiti.

In un recente documento Giorgio **Rembado**, in qualità di presidente nazionale di ANP (Associazione Nazionale Presidi), scrive tra l'altro "Si rafforza una vulgata, tanto più insidiosa quanto, in apparenza, coerente con le premesse: non si può metter mano a significative modifiche dello status quo perché "costano". E, siccome le risorse scarseggiano, occorre muoversi in ogni campo - scuola inclusa - "senza nuovi o maggiori oneri di finanza pubblica". Insomma, la **crisi economica** sarebbe la **giustificazione** ideale per la conservazione dell'esistente: magari poco soddisfacente, ma, in apparenza, non costoso. E quindi non ci sarebbe spazio per la piena autonomia delle scuole, né per un efficace sistema di valutazione delle prestazioni professionali, né per la carriera

dei docenti, né per l'equiparazione retributiva dei dirigenti, né per nient'altro che metta in discussione i precari equilibri attuali. Si tratta di un **errore di prospettiva**, come un'analisi appena meno superficiale permette di comprendere. La **situazione attuale** è **costosa** perché **inefficiente**: non solo in termini di risultati, che relegano il nostro sistema formativo nelle retrovie dei confronti internazionali; ma anche in termini finanziari, perché ancorata ad una logica quantitativa, che si preoccupa solo di mantenere alto il numero degli addetti, senza alcuna attenzione per la loro motivazione, la loro soddisfazione professionale, il loro rendimento. L'esito è quello che abbiamo sotto gli occhi da tempo: costi di sistema elevati, **risultati mediocri**, frustrazione e disaffezione diffuse. E, quel che è peggio, la **sfiducia** verso il domani: il delitto più grande che si possa consumare in ambito formativo. Quando la crisi si fa sentire, è il momento di **riconsiderare le scelte di fondo**. Nel caso della scuola, per dar vita finalmente a quel rinnovamento che – iscritto nelle carte da oltre quindici anni – non si è mai voluto realmente attuare: prima con il pretesto che il contesto non sarebbe stato “maturo”, da ultimo con l'argomento che il cambiamento sarebbe oneroso. Non è il cambiamento che richiede costi, ma la **stagnazione**, come andiamo dicendo da tempo.

Rembado si occupa anche delle problematiche della relazione tra scuola e società: “Non si può pensare di rinnovare la scuola e di restituire dignità con i vecchi strumenti e le vecchie regole. Si è già insistito sulla necessità di un approccio diverso e di un ripensamento degli schemi. Occorre trovare – come collettività nazionale – il coraggio di **immaginare** in modo diverso il **rapporto fra la società e la sua scuola**. Un rapporto che deve riscoprire insieme la **fiducia** nei professionisti cui si affidano i propri figli ed il senso di una missione esigente, di cui occorre essere, e dimostrarsi, in ogni momento all'altezza. Tre quarti della sovrastruttura burocratica che grava sulle scuole e ne soffoca il respiro formativo deriva dal **governo** esterno della risorsa “**personale**”. Buona parte dell'attività del Ministero e quasi tutta quella dell'Amministrazione periferica è assorbita da questo: reclutamento, mobilità, nomine, graduatorie, ricorsi, contenzioso, contratti collettivi nazionali ed integrativi ed altro ancora. Arriva sempre, nell'evoluzione delle organizzazioni, un momento in cui la complessità diventa troppo grande per essere ancora governabile con misure migliorative. Occorre allora **riprogettare i modelli** e ripartire da capo: o soccombere. Ma la scuola non vuole soccombere: deve perciò liberarsi dal fardello di una **sovrastruttura** che resiste e vuole giustificare la propria invadenza solo perché si ritiene necessaria per la gestione centralizzata di un milione di persone (oltre che di duecentomila precari). E se la via d'uscita fosse più semplice? Se si decidesse di trasferire **ad ogni scuola la gestione delle “sue” persone?** Al centro dovrebbe restare poco, pochissimo: la certificazione iniziale dell'idoneità ad insegnare, per esempio. O le regole più generali dei contratti: carico massimo di lavoro, malattia, ferie. Tutto il resto, alle scuole, o alle loro reti. Senza licenziare nessuno, ma lasciandole libere di **assumere** man mano che si liberano i posti. Assumere in primo luogo per mobilità, fra i docenti di ruolo che vogliono cambiare sede e si candidano a ricoprire quelle vacanti: solo che a scegliere la persona giusta dovrebbero essere le singole scuole, sulla base di un reciproco gradimento delle rispettive visioni educative,

attraverso il confronto diretto con gli aspiranti. Come accade senza scandalo nella grande maggioranza dei paesi evoluti, con risultati molto superiori ai nostri.

Riguardo al reclutamento del personale il presidente dei presidi propone di “assumere, in seconda battuta, aspiranti abilitati, entro i limiti dell'organico di diritto non coperto per mobilità volontaria: e metterli alla **prova per tre anni** prima di consolidarli. Una scelta da operare non conducendo un esame tradizionale: se sono abilitati, la materia devono conoscerla e, in teoria almeno, saperla anche insegnare. Che sappiano farlo anche in pratica è cosa che verificherà, appunto, la scuola nell'unico modo ragionevole per farlo: mettendoli alla prova sul campo. Per sceglierli, la scuola dovrà preventivamente identificare il tipo di apporto che le serve: come metodologia, come relazione, come capacità di organizzare il proprio e l'altrui lavoro. Dov'è lo scandalo?

Se gli insegnanti sono, come tutti dicono e sanno, la principale risorsa professionale della scuola, perché non deve essere questa a sceglierseli? Oggi accade il contrario: è la **scuola** che è una risorsa per l'aspirante **docente**, quando tocca a lui scegliersi la sede. Con buona pace del progetto di istituto. Quel che serve, invece, è ritrovare un equilibrio – finora del tutto assente – fra le esigenze e gli interessi di entrambe le parti: affinché i diritti degli **alunni** non continuino ad essere considerati come gli unici non meritevoli di tutela”.

Certo, occorre coraggio, rompere difese e resistenze, occorre autonomia, a braccetto con la responsabilità, ma quale altro sistema, impresa, organizzazione, potrebbe ancora permettersi il lusso (o forse la miseria) di sottovalutare o ignorare queste riflessioni?

Affinché i **diritti degli alunni** non continuino ad essere considerati come gli unici **non** meritevoli di **tutela**.

apprendimento cooperativo con le nuove tecnologie

maria luisa ponzone, insegnante responsabile del progetto imparadigitale del liceo “a. monti”

La situazione di partenza

I nostri **studenti** sono **cambiati**. Non sono più gli individui per i quali i nostri sistemi educativi sono stati progettati. Il contatto costante con le tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha trasformato i loro **stili cognitivi** e, secondo alcuni neuroscienziati cognitivisti americani¹, sta addirittura modificando le loro strutture cerebrali e le modalità percettive, emotive, affettive, immaginarie e speculative: si verificherebbe cioè un adattamento cerebrale analogo a quello che l'uomo ha vissuto quando si

¹ A titolo di esempio, faccio riferimento agli studi della neuroscienziata cognitivista statunitense Maryanne Wolf (Tuft University, Boston – Center for Reading and Language Research), recentemente divulgati nel saggio *Proust e il calamaro* (Feltrinelli, 2009) nel quale si offre una sintesi aggiornata su prospettive e risultati delle attuali ricerche e scoperte, soprattutto nell'ambito delle scienze neurologiche e neuro-linguistiche, sui processi della lettura e dell'apprendimento.

sono diffusi il libro e la lettura.¹Se il nostro **approccio** di studenti **alla conoscenza** era logico, storico-sequenziale e astratto-formale, quello dei ragazzi della net-generation è non-lineare, sempre più resistente all'astrazione e alla formalizzazione trasmessa da altri, **sperimentale** e tendente alla scoperta autonoma, capace di stare nella complessità individuando volta per volta gli strumenti più idonei a comprendere. Strumenti per lo più operativi e interattivi.

Negli studenti non-digital *una bella lezione* ricca di stimoli "alti", di cultura interiorizzata dall'insegnante produceva entusiasmo e piacere, senso della scoperta, stimoli alla crescita intellettuale, culturale e umana. Oggi questo non basta più.

I nati nella seconda metà degli anni '90 parlano un'altra lingua, pensano altri pensieri, scrivono altre scritture. In costante overdose di stimoli culturali non sono più disposti ad *ascoltare* i prof, "considerano la scuola come un debito nei confronti di genitori e insegnanti. Ma non lo considerano come un ambiente dal quale realmente apprendere, perché sono consapevoli di quanto il sistema formativo sia diverso dal loro"².

Dal canto suo la scuola cerca di far fronte ai nuovi studenti come può: introduce **nuove tecnologie**, si forza di imparare la loro lingua, se non altro per comprenderla, realizza occasionali progetti di didattica per competenze, ecc. Ma senza troppa convinzione degli insegnanti. E senza produrre una reale trasformazione complessiva della didattica. A resistere maggiormente sono soprattutto gli insegnanti più coscienti e preparati, che hanno la percezione che la situazione stia loro sfuggendo di mano, ma anche la consapevolezza che oggi non si sia ancora in grado di controllare cosa, come e quanto profondamente le nuove e le prossime generazioni impareranno.

Un piccolo tentativo di svolta: il metodo Imparadigitale

Quando tre anni fa la Provincia di Asti ha convocato le scuole superiori per un progetto di **classi digitali** da avviare nel 2012, abbiamo subito aderito. L'ente ha fornito alcune tecnologie e finanziamenti per la formazione di docenti, coinvolgendo la Fondazione CRAT, e soprattutto ci ha messo in contatto con il liceo "Lussana" di Bergamo dove era già in corso la **sperimentazione di Imparadigitale**, un nuovo metodo didattico ideato in gran parte dalla professoressa Dianora Bardi.

Su un **modello pedagogico** di stampo **costruttivista**, il metodo è basato sull'introduzione di **nuove tecnologie** (tablet e PC, schermi o LIM e proiettore) e sul **cooperative-learning**, ossia sull'apprendimento collaborativo, il lavoro di gruppo, la condivisione e la cooperazione attiva di studenti e insegnanti su **cloud** come Dropbox o GoogleDrive, la produzione da parte dei ragazzi di **biblioteche digitali personali**, caratterizzate da materiali di studio multimediali, ossia formati da testo scritto, immagini, audiovideo. L'idea di fondo era quella di abbattere le pareti dell'aula e fare della **tecnologia un nuo-**

¹ Non dimentichiamo che al diffondersi della scrittura nell'antica Grecia, molti studiosi lanciarono segnali d'allarme: ad esempio, Platone nel *Protagora* e nel *Fedro* riferisce che Socrate era contrario alla scrittura perché capace di cancellare le forme di apprendimento orali basate sulla memoria.

² Paolo Ferri, docente universitario di Tecnologie didattiche e dei nuovi media (Milano-Bicocca) è stato tra i primi sostenitori delle esperienze di scuola digitale ed e-learning in Italia. La citazione è tratta da un suo intervento al Convegno Nativi Digitali (Roma, 9 luglio 2009).



Sfilano i prigionieri austriaci

vo ambiente di apprendimento che andasse oltre le barriere dello spazio e del tempo scolastici (il cloud permette infatti anche la prosecuzione del lavoro cooperativo a casa) e oltre i limiti imposti dalla lezione dell'insegnante e dal manuale adottato.

I ragazzi venivano da subito informati del **percorso didattico** (depositato sul cloud), partivano da quadri generali dell'insegnante e quindi ricercavano nuovi contenuti, immagini, video con cui costruivano i materiali per studiare. Questo li induceva ad acquisire una **mappatura** consapevole **dei contenuti**, oltre che a competenze sempre più raffinate nella ricerca sul web e nella confezione di **prodotti multimediali**. Erano loro a costruire gran parte delle loro conoscenze, guidati ovviamente dall'**insegnante** che si trasformava in un **coordinatore** e in un facilitatore della conoscenza, una sorta di *primus inter pares*, di cui avvalersi anche a casa tramite il cloud e la posta elettronica.

Il primo anno di sperimentazione

Così, tra molte incertezze, nel **2012** siamo partiti anche noi con due prime liceo: invece dei manuali scolastici, i ragazzi hanno acquistato il tablet e la scuola ha dotato le aule di wi-fi, notebook, lavagna elettronica e proiettore.

Trattandosi della prima esperienza e non sentendoci del tutto pronti, non abbiamo rivoluzionato totalmente la didattica, ma abbiamo introdotto **gradualmente il nuovo**

metodo, non eliminando del tutto il lavoro tradizionale (seppure con materiali e libri digitali prodotti dagli insegnanti). Soprattutto nella classe di Scienze umane, dove il Consiglio di classe ha operato in forma più compatta, i risultati si sono visti già a fine anno: pur trattandosi di una classe costituita da ragazzi usciti dalla scuola media con esiti piuttosto bassi, i non ammessi alla seconda sono stati solo due a fronte dei 7-8 delle altre prime.

Ciò che risalta immediatamente nei **ragazzi** di questa classe è la grande disponibilità a **collaborare** con gli **insegnanti**, con i quali si è creato un rapporto molto profondo e sincero, e con i compagni: nessuna occasione cooperativa viene sprecata, comprese le assemblee di classe, che sono sempre partecipate e produttive. Inoltre notevoli sono le **competenze organizzative** acquisite: rispetto agli anni precedenti, gli studenti assumono iniziative anche a livello didattico, si supportano e si valorizzano a vicenda, hanno sviluppato una **motivazione** e un senso etico del lavoro impensabile in altre classi.

Ovviamente non si possono non citare le **criticità**: il lavoro cooperativo e la produzione multimediale richiedono molto più **tempo**, ma a compensare l'apparente perdita di ore sta una **maggiore consapevolezza** dei concetti, dei contenuti e delle competenze acquisite; la **tecnologia** introdotta talvolta si guasta o non funziona come vorremmo e richiede una **manutenzione** costante che non sempre si è in grado di garantire, con conseguenti altre perdite di tempo e di energie; alcuni dei ragazzi hanno vissuto la mancanza dei manuali cartacei come dolorosa privazione e hanno impiegato parecchio tempo ad adeguarsi ai **nuovi materiali digitali**; la conciliazione tra sistemi operativi e software diversi dei vari dispositivi implica un lavoro aggiuntivo, ma sviluppa anche una nuova attenzione a questo genere di difficoltà; gli insegnanti sono soggetti a un **carico di lavoro** decisamente più impegnativo del normale, che non è sempre facile reggere.

È però questo il prezzo che si paga all'inesperienza e alle difficoltà congenite della Scuola; un prezzo che cercheremo di calmierare nel tempo, arginando le criticità e riprogettando gli interventi in corso d'opera. Crediamo però che valga la pena di proseguire, sia perché ovviamente con l'esperienza miglioreranno anche i risultati, sia perché questa **sperimentazione** ha riaperto il dibattito sulle **strategie di apprendimento e di insegnamento** nel nostro liceo, generando nuovo entusiasmo e nuova voglia di fare in insegnanti che, pur intorno ai cinquanta anni (chi più chi meno), hanno ancora un lungo periodo di servizio davanti a loro.

la classe “straniera”

piera medico, docente centro provinciale istruzione per adulti

La complessità dell'insegnamento in una **scuola per adulti multietnica**, con le relative implicazioni umane e didattiche è una caratteristica dei centri Territoriali Permanenti (CTP, ora CPIA); una complessità vissuta quotidianamente sia dai docenti, sia dagli allievi, che devono confrontarsi con il proprio bagaglio di esperienze vissute, aspetti culturali ed anche, a volte, pregiudizi.

Pregiudizi che provengono non solo dalla più o meno velata xenofobia o dal ben noto uso dello “straniero” come catartico feticcio a cui imputare i problemi veri e le paure indotte ma, anche, da una lettura “pseudo terzomondista” del fenomeno migratorio che tende ad accomunare esperienze e storie di vita molto diverse in un unicum indifferenziato. Due modi di leggere le **migrazioni** (il migrante pericoloso o il migrante poverino) che cozzano il primo con l'intelligenza e il secondo con la complessità (positiva e negativa) di cui il migrante “persona” è portatore. Un esempio che conferma queste letture pericolose o superficiali del fenomeno migratorio è quello dei titoli di studio che, per molti frequentatori dei corsi, è di scuola superiore se non addirittura universitario. L'essere **docente** di un CPIA consente di avere un **punto di vista privilegiato** e, in una piccola realtà territoriale come quella dell'Astigiano, consente di confrontarsi con storie di migrazione e di integrazione decisamente diverse da quelle che, normalmente, la letteratura ci rimanda.

La stessa proiezione del **film** “La mia classe” del regista **Daniele Gaglianone**, la cui visione è stata promossa lo scorso anno scolastico dal CTP Goltieri in collaborazione con il Comune di Asti, se è stata l'occasione per far conoscere alla cittadinanza tale mondo scolastico, nel necessario contenimento dei tempi, ha rimandato (almeno per l'esperienza dell'ex CTP astigiano) un'**immagine vera** ma parziale di questo mondo. La pellicola narra l'esperienza di un insegnante – interpretato da **Valerio Mastrandrea** – in un CTP romano che ha un'utenza tipica di tale struttura (gli attori – corsisti sono portatori reali di esperienze), cioè immigrati per ragioni economiche, politiche o religiose.

L'importanza di essere **solidali** tra studenti, lo studiare insieme, l'aiutarsi anche in ambiti al di fuori dello studio, i problemi legati al distacco dalla famiglia di origine, le difficoltà nel trovarsi per necessità in un Paese straniero (unite a quelle di dover comunicare in una lingua che non si conosce), la carenza di punti di riferimento su cui appoggiarsi nei momenti di difficoltà, sono gli aspetti che il regista evidenzia, al di là delle singole storie personali.

Nelle **riflessioni** successive alla visione del film, gli **studenti** dei corsi serali avanzati del CTP, provenienti dal Nord e Centro Africa, dai Paesi dell'Est Europa e del Sud America, hanno evidenziato i conflitti tra legalità (quanto previsto dalle leggi italiane vigenti) e la legittimità (quanto previsto dai diritti di ogni essere umano).

I corsisti sono stati concordi nel sostenere, come scrive **Effiong, nigeriana**, che la



Soldati austriaci prigionieri

parte più significativa del film è “l’aspetto principale per un immigrato, cioè il rinnovo del permesso di soggiorno, che in Italia è ancora troppo legato all’aver un lavoro e al versamento di una cifra piuttosto elevata”.

Silvia, moldava, aggiunge che se “non si ha il permesso di soggiorno davanti allo Stato non si ha alcun valore, non si può giustificare la presenza in Italia: ciò annulla, fa sentire invisibile”. Dello stesso parere è **Maria, ucraina**, che sostiene che “la gente non si accorge di me, non mi vede perché sono invisibile”.

Aurelia, romena, evidenzia che i problemi più duri da sopportare sono “il distacco dalla famiglia e le difficoltà iniziali nel comprendere ed esprimersi in italiano, cosa che mette in imbarazzo e costringe a stare in silenzio”.

Selvi, albanese, si è identificata nelle storie di tutti gli studenti, perché ha pensato “a tutte le sofferenze e i sacrifici, il coraggio, i soldi ed alle tante cose che hai fatto per venire in Italia e hai paura che un giorno possano scomparire. Poi ti dici che sei una brava persona, ma un giorno ti licenziano e perdi tutto, sogni progetti e speranza”.

“La scuola” scrive **Ruben, peruviano**, “è il miglior mezzo per integrarsi in una comunità. È qui che inizia il tentativo di integrazione in una società che proprio in questo periodo della storia si trova in un momento di crisi economica e sociale, riflettendo così il senso di ansia e di angoscia per il futuro con un atteggiamento ostile nei confronti

degli stranieri”. A tale proposito **Doumbia, ivoriana**, auspica che gli italiani “popolo di emigranti, si sforzino di capire le difficoltà che noi viviamo dopo la difficile scelta di lasciare i nostri Paesi, sia per il lavoro sia a causa della fame e della guerra”. E conclude con un monito “credo con fermezza che l’unico metodo per eliminare i problemi sia la cultura, cioè utilizzare le differenze culturali come mezzo per rompere le barriere”. È interessante notare come nei commenti sia rimarcata la difficoltà di rapporto con la burocrazia dei **permessi di soggiorno** e il suo stretto rapporto con l’aver un **lavoro**, ma non traspaia, se non marginalmente, la preoccupazione legata alla non accettazione o all’essere oggetto di **discriminazione**, a conferma che nelle realtà in cui i numeri consentono relazioni più umane (e non solo tra autoctoni e stranieri) se non proprio l’integrazione, ma la **convivenza** ha sicuramente dei livelli positivi.

un film dentro il film

daniele gaglianone, regista

intervista a cura di **mario malandrone** docente centro provinciale istruzione per adulti

Perché hai scelto di orientare il tuo sguardo sul mondo dei migranti, partendo da una scuola e in particolare da una classe?

Perché mi sembrava un’occasione interessante per affrontare attraverso una prospettiva inusuale un argomento di cui si parla tanto, a volte troppo e spesso in modo superficiale.

Alla parola “**immigrato**” è difficile che venga in mente l’immagine di una persona che sta seduto **su un banco di scuola**.

Questa prospettiva ti induce a liberarti di una serie di cliché, non è il cliché dell’immigrato spacciato, dell’immigrato spiaggiato a Lampedusa, dell’immigrato che lavora in fabbrica nel nord est, di quello che ti vende i fazzoletti, dell’immigrato “buono” che si è integrato. Saltano tutti i cliché, vedi un adulto che sta su un banco di una scuola come un bambino.

Come ti sei trovato a lavorare in un set che è una classe in una scuola reale?

La classe era di **studenti veri**, l’unico attore professionista era il maestro: Valerio Mastrandrea. Avere a che fare con una vera scuola non mi ha dato particolari problemi; come regista decidi di ambientare la tua storia in una scuola e quella diventa il tuo set, la tua ambientazione, il tuo mondo.

Il tuo film si definisce “un film dentro un film”, tu riprendi anche il set, perché questa scelta?

La scelta di un film dentro un film, devo dirti che anche questa è stata una scelta dovuta a ciò che è avvenuto nella preparazione, perché c’eravamo immaginati come sceneggiatori che **uno** di questi ragazzi **perdesse il permesso di soggiorno**, venisse beccato dalla polizia casualmente e poi lui facesse quello che diceva di voler fare: **togliersi la**

vita piuttosto che tornare a casa.

Tutto quello che ci eravamo immaginati, poche settimane prima dell'inizio delle riprese, è avvenuto sul serio, uno degli studenti non aveva il permesso di soggiorno. Allora ci siamo trovati a dover ridefinire il film che stavamo facendo, perché il soggetto ci sembrava ormai inadeguato.

Questo **episodio della realtà** ci aveva messo in **cortocircuito**: noi eravamo lì a girare il nostro filmetto eccitante, ma ci si chiedeva di fare i secondini, perché senza documenti questo ragazzo noi non avremmo dovuto farlo lavorare.

Questo problema, che ci ha messo in crisi, è stato invece un'**iniezione di energia**, e ci siamo detti: **facciamo vedere che giriamo il film**, facciamo finta che ciò che è successo tre settimane prima delle riprese accada durante le riprese; facciamo finta di comportarci nel modo opposto di come ci stiamo comportando sul serio, il ragazzo lo sbattiamo fuori dal set.

Tutto questo per far percepire allo spettatore il cortocircuito che avevamo sentito noi.

Molti nostri studenti, nei testi che hanno scritto dopo aver visto il film, hanno rimarcato i conflitti tra legalità (quanto previsto dalle leggi italiane vigenti) e la legittimità (quanto previsto dai diritti di ogni essere umano):

Certo, il film parla moltissimo di **legalità** e **legittimità**. Noi viviamo in una **democrazia** e una democrazia è innanzitutto un fatto di forma, ma non nel senso di superficiale, è un **fatto di forma sostanziale**.

Le **regole** devono essere chiare, devono essere rispettate. Non ci deve essere prevaricazione, come in un sistema dittatoriale, per cui, se giochiamo a carte non si può arrivare con un mazzo diverso, regole diverse. In una democrazia le regole sono certe, il mazzo di carte che si può usare è definito.

Il problema è che le democrazie si trovano a dover affrontare dei **problemi** che con gli strumenti democratici sembrano non riuscire ad affrontare e quindi c'è la tentazione di prendere **scorciatoie**, che non hanno a che fare con la democrazia.

In modo orwelliano viene istituito il reato di **clandestinità** che è un **reato assurdo**. Un reato assurdo perché lo straniero è colpevole sostanzialmente di avere un corpo, siccome non siamo nel Cile di Pinochet né nella Corea del Nord e non lo possono mettere in galera, allora cambio il nome alla galera, e la chiamo CIE. La legalità in questi anni, anche per colpa di un metodo un po' distorto soprattutto della sinistra, è diventato sinonimo di giustizia. Non deve essere così, la **legalità** è uno strumento a servizio della **giustizia**. La giustizia è un valore sancito dalla nostra Costituzione, che in democrazia dovrebbe essere condiviso. La nostra **Costituzione** è la più bella del mondo (forse siamo ormai un po' stanchi di dirlo), ma è anche la più disattesa. Se al concetto di giustizia si sostituisce il concetto di legalità, la legalità riproduce i rapporti di forza della società e questo è molto pericoloso.

Nel film Valerio Mastrandrea racconta un incubo, l'incontro con un cane abbandonato e l'impossibilità finale di aiutarlo, di ospitarlo a casa propria. Cosa ha a che fare con la responsabilità che hanno gli insegnanti verso le persone che incontrano?

Intanto questa **responsabilità** non è tanto degli insegnanti, ma di tutti gli uomini. Quel



Corpi sul campo di battaglia

passo è volutamente ambivalente, un po' come tutto il film. E' un sogno, un ricordo, qualcosa che è avvenuto realmente o forse no, è una **metafora**: chi è quel cane di cui decido di diventare amico? Quel passaggio è qualcosa che mi è successo nel '98 a Sarajevo e ci ricorda che prendersi una responsabilità significa prendersela fino in fondo. Non ho la soluzione in tasca, ma se decido di diventare amico di quel cane e quel cane vuole venire a casa mia, io me lo devo portare a casa.

Però è difficile, perché anche lì c'è la legalità: scopro di non poterlo ospitare, le regole dicono un'altra cosa, ma la responsabilità si dovrebbe esercitarla fino in fondo.

Qual è il rimando che hai avuto negli incontri con gli studenti delle scuole, ad ASTI e in giro per l'Italia?

Io temevo molto questo confronto, era la prova del nove. Temevo il **confronto** con gli studenti delle scuole e con gli studenti che c'erano nel film. Invece, devo dire che c'è stata una grande **empatia** con il film. Qualcuno mi ha detto: "Io ne ho visti di film che tentano di raccontarci, ma questo è l'unico che ci racconta sul serio." Io spero che sia vero.

Il tuo prossimo lavoro?

Sto ultimando le riprese di un documentario intorno alla **Val di Susa**, il mio è un ap-



Rifornimento d'acqua dalle botti

proccio non partigiano. E' chiaro che se uno decide di fare un documentario del genere si schiera. Quello che voglio dire che il mio film non è un volantino, è un **insieme di ritratti** di persone molto diverse tra loro, che, loro malgrado, hanno incontrato nella loro storia la vicenda della lotta sull'alta velocità Torino-Lione. Sono persone diversissime persone comuni, anarchici e chi sedeva nelle istituzioni, e hanno scoperto di essere state tradite.

Dopo "La mia classe" prevedi sviluppi futuri?

Nel DVD ci sono molte delle lezioni che volevamo mettere nel montaggio e che poi alla fine abbiamo tagliato. La mia idea sarebbe fare un **installazione da museo**, ma non sono ancora riuscito a lavorarci. Penso a uno spazio con due schermi frontali: da una parte le immagini della camera puntata su Valerio Mastrandrea (il maestro) e dall'altra le immagini della camera puntata sulla classe. L'idea è che chi entra in questo flusso di immagini, si trova in questo mondo che è **la classe**, dove uno può stare due minuti, due o dieci ore e si trova immerso nelle lezioni.

Daniele Gaglianone (1966, Ancona, Italia) si laurea in Storia e Critica del Cinema presso l'Università di Torino. Negli anni Novanta collabora con l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza (ANCR). Nel 1998 collabora alla sceneggiatura e assiste alla regia Gianni Amelio per *Così ridevano*. Dopo numerosi cortometraggi, nel 2001 dirige l'opera prima *I nostri anni*, selezionato alla Quinzaine des Réalisateurs e vincitore del Jerusalem Film Festival. Nel 2004 il suo secondo lungometraggio, *Nemmeno il destino*, è presentato alle Giornate degli Autori e si aggiudica l'anno seguente il Tiger Award al Festival di Rotterdam e il Premio Speciale della Giuria al Festival di Taipei a Taiwan. Quattro anni dopo torna al documentario con *Rata Nece Biti*, vincendo il David di Donatello e il Premio Speciale della Giuria al Torino Film Festival. Nel 2010, realizza *Pietro*, presentato in concorso a Locarno. Nel 2011 dirige *Ruggine*, portato alle Giornate degli Autori, e riceve il Premio Sergio Leone al Festival di Annecy per l'intera sua opera. Il film *La mia classe* è del 2013.

l'esempio di mario lodi

carlo lisa, già dirigente servizi educativi del comune di asti

In un'intervista rilasciata a La Repubblica nel 2012 il pedagogo, insegnante e scrittore **Mario Lodi**, scomparso nel marzo di quest'anno, osservava: "**L'Italia** è un **disegno incompiuto**. Non è nato il popolo che volevamo rieducare, così come non è nata la scuola che avevamo in mente. Se mi volto indietro e penso al lavoro di quei decenni mi sembra tutto vanificato. E' prevalsa la scuola tradizionale, un modello competitivo che somministra nozioni e dà la linea". Un bilancio amaro dopo una vita dedicata ai bambini e all'insegnamento.

La riflessione sull'esperienza pedagogica di quegli anni credo possa essere estesa anche al mondo della **scuola astigiana** dove Mario Lodi operò, a partire dal **1978**, su invito del Comune di Asti (Sindaco Gian Piero Vigna, assessore all'istruzione Laurana Lajolo), che, dopo aver assunto nel 1976 dal Patronato scolastico la struttura assistenziale dei **doposcuola**, si era proposto di andare al **superamento** del concetto di "doposcuola", inteso come area di parcheggio per i bambini meno abili o soluzione al "dover far di compito". Al tal fine, nell'anno scolastico 1978-79 aveva istituito **15 centri di attività integrative** (rispetto alla scuola del mattino) e **9 sezioni di scuola integrata**, con una partecipazione complessiva di **800 bambini** delle scuole elementari e l'impiego di **56 insegnanti**.

L'**obiettivo** del progetto era di aprire la **scuola** alla **società**, di opporre ad una scuola puramente trasmissiva, dispensatrice di saperi dall'alto, un insegnamento che contemplasse la **collaborazione** al posto della competizione, il **recupero** invece della selezione, la **ricezione critica** piuttosto che l'ascolto passivo, in sintesi una **scuola democratica**. Mario Lodi soleva affermare che "L'aula rappresenta la società e a **scuola** si sperimenta la **base del vivere civile**. Il maestro deve formare il cittadino responsabile facendo continuo riferimento ai principi presenti nella Costituzione".

L'**indicazione metodologica** era di "Partire dal **bambino**, dal suo mondo, da ciò che conosce e gli è caro. Associare qualsiasi materia con la **vita** di tutti i giorni". Parlava della sua esperienza didattica come di un insegnante che torna bambino e degli scolari che si fanno maestri, guardando insieme il mondo dalla finestra dell'aula.

Da queste premesse veniva l'esigenza di ampliare gli **strumenti di lavoro**. Passare da libro di testo e compito in classe, propri della scuola tradizionale, ad una **pluralità di modalità espressive** che permettessero ai bambini di rivelare il mondo interiore non solo attraverso la parola scritta, ma anche con il disegno, la musica, la psicomotricità (superamento del vecchio concetto di "educazione fisica"), il gioco e il lavoro pratico. Di qui l'allestimento dei **laboratori** in cui si scoprivano le mani, si valorizzavano e si affinavano i diversi sensi, esprimendosi con la pittura, il teatro, la fotografia, gli audiovisivi, la stampa, la scrittura di storie, la corrispondenza interscolastica. Nella conoscenza dei bambini Mario Lodi si affidava in particolare ai **disegni** perché "non sono mai sbagliati, ma sempre rivelatori di universi intimi". E per integrare il gruppo

consigliava la **scrittura collettiva dei testi** in cui ogni ragazzo poteva portare il proprio contributo.

Per favorire l'interessamento della scuola alla realtà sociale in cui era inserita, facilitare il rapporto con il territorio e creare le condizioni perché il ragazzo diventasse esso stesso organizzatore delle proprie esperienze culturali e produttore a sua volta di cultura, l'Assessorato all'Istruzione del Comune di Asti aveva programmato, tra i filoni di lavoro, anche **la ricerca sul campo**, articolata su **sei aree**: storia del bambino, gioco e famiglia, quartiere, inquinamento e ambiente di lavoro, mezzi di comunicazione di massa, osservazioni scientifiche (in particolare l'alimentazione) e l'uso delle strutture (culturali, sociali, economiche territoriali).

Partendo dalla propria esperienza in una scuola rurale, quale quella di Vho di Piadena, frequentata prevalentemente da figli di contadini poveri e mezzadri, che si spostavano di borgo in borgo, Mario Lodi invitava anche a porre particolare attenzione al problema del **rapporto lingua ufficiale-dialetti-altre lingue**, lo stesso che oggi affligge i figli degli immigrati.

Per approfondire e verificare le esperienze didattiche programmate, superare la frattura tra scuola e territorio e cercare un maggior coinvolgimento dei genitori, l'Assessorato all'Istruzione organizzò, in quegli anni, i **convegni** "L'animazione nella scuola e nel sociale" (1976), "Ente locale, scuola e territorio" (1979), "Nuovi programmi delle scuole medie", "L'uso sociale del territorio: le esperienze della scuola dell'obbligo" (1980), le iniziative "Parliamo di tuo figlio-incontri con i genitori e gli insegnanti sui problemi della salute e della medicina preventiva" (1979) e "I bambini alla città" (1978), la partecipazione alla mostra internazionale "La città e il bambino" (1979) e i **corsi di aggiornamento** "La cultura popolare come strumento pedagogico e didattico" (1977), "Metodologia di ricerca d'ambiente" (1978), "L'uso sociale della città" (1978).

il maestro mite

paola roselli grillone, insegnante

Conobbi Mario Lodi, il mio «vero **Maestro**» colui che mi mostrò la via, negli anni '60. Frequentavo allora, presso l'Università di Pavia, le lezioni di Tullio de Mauro, grande amico e profondo estimatore di Mario Lodi. Ricordo che, nel presentare il famoso testo: *Il paese sbagliato*, De Mauro disse che il libro, diario dell'esperienza quotidiana di un maestro nel costante dialogo con i suoi ragazzi, offriva l'immagine concreta di ciò che può diventare la **scuola**, quando, attraverso la **libertà** espressiva e lo stimolo alla **creatività**, sappia e voglia diventare strumento di liberazione dell'uomo. Anche Mario Lodi tenne le sue lezioni, in qualità di membro del Movimento di Cooperazione Educativa (M.C.E.); il viso sorridente e dolce, gli occhi azzurri stupiti, il portamento per nulla altezzoso, l'abbigliamento semplice ed una voce suadente, così apparve ai miei occhi. Si sedeva tra noi e con l'**umiltà** di chi, più che parlare deside-

ra e sa ascoltare, diceva "meraviglie", raccontava sogni, i miei sogni. "Distruocere la prigione, mettere al centro della scuola il bambino, liberarlo da ogni paura, dare motivazione e **felicità** al suo lavoro, creare intorno a lui una comunità di compagni che non gli siano antagonisti, dare importanza alla sua vita e ai sentimenti più alti che dentro gli si svilupperanno,....."

Diventammo amici, andammo a trovarlo, Gimmi ed io, a Vho di Piadena, un paese della Bassa Padana, dove era nato nel 1922, dove abitava ed insegnava e che amava visceralmente.

"Sapete- ci diceva - qui d'inverno c'è tanta **nebbia**, a volte non vedo le case di fronte, devo indovinare dove sono gli alberi, ma io non potrei vivere in un paese senza nebbia! Mi avvolge come mi avvolse il ventre di mia madre, mi sento protetto e quasi cullato; mi induce al silenzio, alla meditazione, fa nascere in me pensieri fruttuosi per il mio lavoro di maestro, per i miei ragazzi, per la mia vita ed anche per la mia morte". La sorpresa più grande per me fu quando Mario venne ad **Asti** e potei lavorare con lui e con altri colleghi e genitori di buona volontà alla stesura sapiente ed illuminata di programmi scolastici per i nostri bambini. Stava nascendo il progetto di "**Scuola integrata**" sponsorizzato dal Comune di Asti, una collaborazione pedagogico-didattica tra noi insegnanti statali e gli insegnanti comunali. Erano gli anni 1976/77, il progetto di "Scuola attiva", sul modello della scuola popolare ideato dal francese Celestin Freinet di noi insegnanti del movimento M.C.E. era entrato a pieno titolo nella scuola a tempo pieno.

Mario Lodi aveva le **idee** molto **chiare** e le chiarì con grande determinazione a chi, come noi, aveva la fortuna di ascoltarlo e lavorare con lui. Spesso gli incontri-studio avvenivano a casa mia dove si formavano piccoli gruppi; Mario pranzava con noi e poi gli piaceva rimanere in piedi ad osservarci discutere: la nostra amicizia si consolidò.

Regalò e dedicò a Silvia il suo capolavoro *Cipì*; la storia di Cipì, passero eroico, come lo definì Rodari, è la storia di ogni ragazzo che viene al mondo, delle sue gioie, delle sue pene, della sua aspirazione alla libertà. Mario scrisse la storia con i suoi allievi nel 1972, anno di nascita di Silvia ed è con le parole che le dedicò, che desidero concludere questo mio modesto dire, estendendo l'augurio di Mario Lodi, che è ancora sicuramente tra noi che lo abbiamo amato, a tutti i bambini del mondo.

"Cara Silvia, anche tu / sei, come Cipì, un / piccolo uccello che sta / uscendo dal nido e cerca / di volare nel mondo. / Ti auguro voli magnifici, / da sola, con gli amici e / i tuoi genitori! Mario Lodi, un giorno di sole a Champoluc, 18.8.83".

il filosofo in azienda

elena benzo, studentessa

In un articolo del Sole24ore datato 7 giugno 2010 di Andrea Curiat, si afferma che in Italia le piccole e medie imprese sono sempre più interessate a laureati in filosofia lettere e storia. Negli ambienti non specialistici di produzione si tende a prediligere nel personale una **cultura umanistica** piuttosto che un puro sapere tecnico. Questo perché vengono richieste flessibilità, adattabilità, creatività, elasticità. Le pratiche filosofiche e la consulenza filosofica in particolare si collocano nell'ambito della **consulenza** e della **formazione aziendale** con la funzione di sopperire alla sempre più crescente necessità di riflessività che caratterizza gli individui nei rapporti interpersonali e nell'agire professionale. Si possono definire quindi in termini di **consulenza alla persona**.

Come può essere intesa l'adozione del counseling filosofico sia in ambito personale che aziendale? Per iniziare occorre fare una differenza terminologica tra consulenza o pratica filosofica e counseling filosofico. Nel termine **counseling** è insito un significato che richiama l'intervento di aiuto nei confronti di una persona che richieda un'azione di supporto e sostegno per uno specifico problema, mentre nella consulenza viene dato un parere tecnico o specialistico nei confronti di una determinata questione. Il counselor non è, quindi, facilmente definibile e non mancano gli scettici nella considerazione di questa figura decisamente nuova. Possono aiutare definizioni come analista della cultura o terapeuta dell'azienda. Ma non lo si deve confondere con uno psicologo. Il nostro filosofo durante la consulenza terrà conto di molteplici aspetti che raggiungono ambiti che sembrano molto lontani tra loro, ma in realtà hanno una matrice comune: la **riflessione**. Si passa dalla ricerca di risposte relative all'esistenza alla ricerca di benessere a tutto tondo, dalla bioetica al problem solving, dalla critica dei preconcetti all'etica. Alcuni degli **obiettivi** del counselor in azienda possono essere: riduzione del disagio, raggiungimento di una maggiore soddisfazione lavorativa, miglioramento del benessere organizzativo, aiutare alla formazione di leader in senso manageriale.

Chissà se la rivalutazione della filosofia pratica non possa essere considerato come un positivo indice di cambiamento?

46

47

alla ricerca del lavoro perduto

cesare damiano, presidente commissione lavoro, già ministro del lavoro

Quando parliamo dei **giovani** li qualificiamo a volte come una **"generazione perduta"**, richiamando un modo di dire di inizio Novecento, usato da Remarque, nel suo libro "Niente di nuovo sul fronte occidentale", per descrivere la generazione perduta reduce dalla prima guerra mondiale, incapace di adattarsi al tempo della pace. Ne ha parlato Hemingway, riferendosi agli anni in cui crollò la borsa di *Wall Street*, l'epoca che precede la caduta della repubblica tedesca di Weimar. C'erano fenomeni che possiamo riportare ai nostri tempi: la classe media che bruciava i suoi risparmi, così come oggi scompaiono, la classe media sta diventando più povera, c'è una disoccupazione di massa che indebolisce le basi della democrazia. Parlando di giovani che oggi stentano ad inserirsi nel mondo del lavoro diciamo una cosa vera e richiamiamo qualcosa che la storia ha già raccontato e che dovrebbe essere di monito.

Quando parliamo di lavoro penso a **Massimo D'Antona**, un importante giuslavorista, legato alla Cgil, al centro sinistra, che stava dalla parte dei lavoratori, ucciso per questo barbaramente dalle Brigate Rosse, perché era tra quelli che volevano approdare a nuovi orizzonti, capiva l'esigenza di un cambiamento senza far venir meno il compromesso tra le ragioni del lavoro e dell'impresa. Spiegava D'Antona che quando definiamo il lavoro non ci limitiamo ad una forma contrattuale: il **lavoro è l'identità della persona**, la sua capacità di essere libero, cittadino, la sua capacità di esprimersi nella vita. Molte volte traduciamo il concetto di lavoro in "regole del lavoro", ma il lavoro deve tornare ad essere identità: dipendente, autonomo, parasubordinato, ecc. La novità sulla quale dobbiamo riflettere a sinistra è che un tempo, per la nostra generazione che ha vissuto la crescita economica e dei diritti sociali, il lavoro era legato al benessere, oggi non è più così.

Il capitalismo perduto

C'era un modello produttivo che si faceva carico di questo collegamento ma ora questa relazione è interrotta: accanto al termine lavoro abbiamo la parola **povertà**, abbiamo lavoratori stabili che non riescono a sostenere la propria famiglia. Quando si rompe questo equilibrio viene meno un legame essenziale che la sinistra dovrebbe ricostruire nei prossimi decenni. Nel vecchio capitalismo c'erano figure come Adriano Olivetti e Vittorio Valletta, capitalisti entrambi ma il primo aveva una idea di comunità aziendale che non aveva Valletta, che cacciava per rappsaglia i lavoratori comunisti o iscritti al sindacato; entrambi pensavano però che il lavoratore alla catena di montaggio doveva guadagnare abbastanza denaro per potersi comprare i prodotti che fabbricava, pagarsi l'affitto di casa, mantenere gli studi dei figli, comprarsi una piccola auto per tornare in estate al Paese di origine nel Mezzogiorno... Oggi il **capitalismo finanziario** non ha più questa idea, è indifferente al destino non solo dei lavoratori, ma di popoli e Nazioni. Come un rapace, il capitalismo finanziario, se annusa la possibilità di fare **speculazione** sulla pelle di un Paese, che sia l'Italia o la Grecia, si avventa sulla preda.

Dobbiamo tornare a discutere di questi problemi, senza ridurre il dibattito alla polemica tra stabilità e flessibilità contrattuale.

Contratti e compensi, riforme necessarie

Il Governo ha una delega sul lavoro ancorata a **tre temi importanti**. Il primo è il contratto di **inserimento a tempo indeterminato**, la nuova forma di impiego per i giovani, seguirà il modello Damiano, Ichino o Sacconi? Abbiamo come Partito Democratico l'idea di tenere la barra dritta su un punto: avere una flessibilità di prova, al massimo per tre anni, e finito quel periodo se l'imprenditore conferma il lavoratore a **tempo indeterminato**, con tutte le tutele, compreso l'articolo 18, può avere incentivi, altrimenti non avrà sussidi. Seconda questione: gli **ammortizzatori sociali**. Occorre cambiarli, ma a nessuno venga in mente di cancellare la cassa integrazione ordinaria e straordinaria, uno strumento pagato dalle imprese e dai lavoratori, un salvadanaio con cui salvo temporaneamente l'impresa in crisi impedendo i licenziamenti. Noi abbiamo 500 mila persone in cassa integrazione attualmente, che sarebbero altrimenti fuori dalle fabbriche portando il tasso di disoccupazione a livelli gravissimi. Allarghiamo poi la **tutela** della disoccupazione anche ai **giovani precari**.

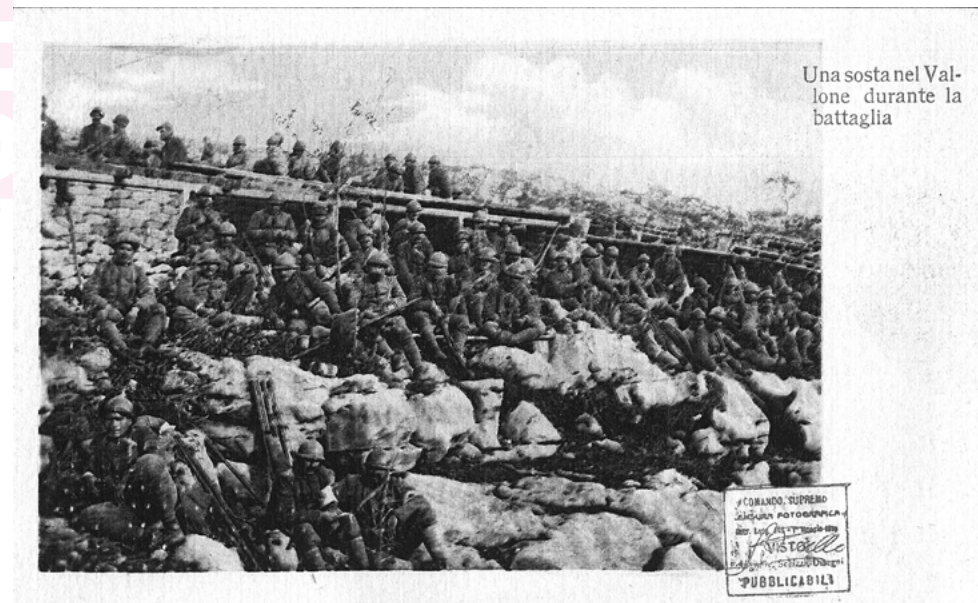
Terzo tema: il **compenso minimo orario**, ovvero una tabella con cui si stabilisce che un'ora di lavoro non vale meno di otto euro o dieci dollari, un tema da analizzare insieme al contratto nazionale di lavoro dove si fissa già il minimo orario. Questo indicatore in alcune circostanze può servire: per esempio in un lavoro a progetto, in cui non c'è la nozione di equo compenso. In quel caso sono favorevole all'intervento di legge che indica uno standard orario; servirebbe anche per calcolare il costo del lavoro negli appalti al massimo ribasso, per esempio nei call center. Se il modello produttivo ed economico è quello di competere con il costo del lavoro e la flessibilità dei cinesi al massimo ribasso distruggiamo quel **legame** accennato, **tra lavoro, cittadinanza, benessere e consumo**, condannando le persone a diventare "nuovi poveri".

Non dimentichiamo neppure la **questione previdenziale**: si dice che i giovani avranno una pensione da fame, non per il metodo di calcolo contributivo, ma perché se tu cominci a lavorare a vent'anni e hai dall'inizio una buona paga, versi quarant'anni di contributi e avrai una pensione dignitosa. Ma se cominci a trent'anni, lavorando in nero, facendo tirocini, poi avendo periodi vuoti, poi trovando un lavoro precario, arriverai a 70 anni con una pensione da fame. Il problema allora è cominciare a lavorare presto, avere una buona paga e versare continuamente i contributi. Cosa fare? Sono contento che un mio emendamento stabilisca la possibilità di assumere con contratto di **apprendistato** mentre ancora si studia; ci sono aziende disponibili, si può lavorare in estate prima che cominci la scuola, si impara e se alla fine sei diplomato in quell'azienda puoi diventare apprendista e fare il tuo ingresso nel mondo del lavoro. Si può lavorare ma occorre un equo compenso, versamenti contributivi adeguati e continuità, ad esempio versando contributi figurativi durante la disoccupazione. Questi sono i temi da affrontare insieme ai giovani, a livello locale come in Europa.

Trascrizione della conferenza tenuta dall'on. Cesare Damiano a Asti il 22 maggio 2014 (non rivista dall'autore)

48

49



Una sosta nel Vallone durante la battaglia

Una sosta nel vallone durante la battaglia (cartolina con l'autorizzazione di pubblicazione)

post sinistra e crisi della politica

marco revelli, politologo, università del piemonte orientale

Esiste ancora una differenza tra **destra** e **sinistra**? Questa distinzione nasce con il sorgere dell'ordine politico moderno, nel 1789, a Versailles, quando all'assemblea nazionale si votò sul diritto di veto del re, cardine dell'assolutismo, ed i votanti si disposero fisicamente nell'aula, i favorevoli alla destra del presidente ed i contrari a sinistra. Era un asse verticale, una disposizione divenuta orizzontale, come è lo spazio della modernità. Siamo all'esaurimento di quella forma dell'ordine spaziale e politico? C'è una frase pronunciata negli anni Trenta da un filosofo francese che si firmava con lo pseudonimo Alain, celebre per le sue battute folgoranti: "Ogni volta che qualcuno dice che la distinzione tra sinistra e destra non è valida, capisco che è di destra".

Per lungo tempo la inconsistenza della distinzione tra destra e sinistra era un argomento della destra, almeno fino agli anni Settanta, in particolare per le destre tradizionaliste. Pensiamo alla nascita del **fascismo**, per il quale si diceva venisse da sinistra, con Mussolini in origine socialista rivoluzionario, e con Gabriele D'Annunzio che pretese di sedersi in Parlamento a sinistra. Negli anni successivi è emerso un filone di pensiero critico proveniente da sinistra che metteva in discussione alcuni pilastri dell'identità di questa parte. In Italia penso alla figura di **Alex Langer**: negli anni 90 affermò

che la distinzione tra destra e sinistra non aveva consistenza, in particolare di fronte all'**emergenza ecologica**, alla sopravvivenza dell'umanità, si potevano registrare forme di difesa ambientale sia tra politici di destra che di sinistra. Non necessariamente il progressismo è positivo, difendere l'ambiente è difendere la vita, il mito prometeico della sinistra ottocentesca e novecentesca, con la destrutturazione e la liberazione dalla natura, non è sempre un modello positivo.

Abbiamo autori come **Lasch** che dedica un volume alla critica della visione del paradiso di sinistra come perenne trasformazione. **Anthony Giddens** afferma il superamento della differenza tra destra e sinistra, insistendo proprio sulla **crisi della ideologia progressista** dove tutto ciò che viene dopo è meglio di ciò che c'era prima, a prescindere dai valori che si impongono. Questa letteratura individua un punto di rottura del progresso trionfale, pensiamo a Ulrich Beck, che pubblicò "La società del rischio", in cui nota come i rischi per la sopravvivenza della specie non arrivano più dalla natura "non domata", ma dalla tecnica dell'uomo (dal rischio nucleare ai disastri ambientali come Seveso in Italia). Gli strumenti che dovevano emancipare l'uomo diventano strumenti di morte. Un primo fenomeno di destabilizzazione proviene dunque da sinistra.

Diseguali e contenti?

A questo primo assalto rispose adeguatamente **Norberto Bobbio**, con un aureo libretto del 1994, *Destra e sinistra* (ed. Einaudi), ridefinendo la vera discriminante: non è tra filosofie della storia, tra progressismo e conservatorismo, non è il rapporto con l'industria o le classi sociali, perché la classe operaia non è ontologicamente di sinistra, **la vera differenza**, per Bobbio, sta nel rapporto con la questione dell'**eguaglianza**. Non va intesa come propensione al livellamento, alla uniformazione, ma occorre ricordare che l'eguaglianza non è un dato di natura, le persone non sono identiche, siamo diversi per genere, capacità o inclinazione, e tuttavia la differenza sta tra chi mette l'accento su ciò che si ha in comune, specie l'accesso ai diritti, e chi mette l'accento sulla disuguaglianza, chi valorizza la gerarchia, chi fa delle differenze un criterio per giustificare un diverso accesso alle risorse della società.

La tesi di Bobbio resse per alcuni anni, ma oggi assistiamo a una **seconda crisi** che ruota intorno alla tema dell'eguaglianza. Nel nostro paese le **diseguaglianze** sono cresciute, la società si è "allungata", la **distribuzione per reddito** delle persone, che i sociologi descrivevano, per usare una metafora, "a botte", è cambiata, disegnando una "clessidra", con un vertice molto ricco ridotto, un centro che si restringe e una base ampia. Nel mondo, in quello che si chiama villaggio globale incontriamo disuguaglianze molto evidenti: 85 super miliardari controllano una ricchezza pari a quella di tre miliardi di persone. Bobbio raccontava in cosa lui si considerava di sinistra, richiamando un aneddoto: ricordava quando da bambino, figlio di una famiglia borghese, andava in vacanza a Rivolta Bormida, e incontrando i figli dei contadini scopriva che l'anno successivo qualcuno mancava, perché la mortalità infantile era diffusa, e affermava come fosse di sinistra vivere quella disuguaglianza come scandalo. Oggi nel mondo la disuguaglianza è sconvolgente, esiste un fondamento materiale per distinguere destra e sinistra, ma non si producono politiche e leggi coerenti.

La crisi delle idee politiche

Non si producono iniziative e la **post-sinistra** vive in questo mondo, nel quale è impossibile leggere politiche di sinistra, nonostante giorno dopo giorno la disuguaglianza cresca. Non c'è differenza tra le politiche francesi o tedesche, nonostante ci siano governi di diversi colori. La post-sinistra abita in un mondo nel quale per vincere occorrono politiche di destra. Questo è il **renzismo**, la vittoria del 40% è arrivata dopo una serie di **riforme** dal contenuto prevalentemente di **destra** (il decreto Poletti ratifica la precarietà del lavoro, le riforme istituzionali riducono la rappresentanza, la posizione europea in linea con il paradigma neoliberale). La sinistra ormai "post" ha sostituito alla ideologia e ai propri valori il **denaro**, con cui fidelizza i propri militanti, un tempo motivati da ideali, interessi sociali, sensibilità culturali, oggi uniti dallo scambio di denaro, peraltro quasi mai in forma criminale.

La post-sinistra perché non è più motore di trasformazione della società in senso egualitario? Perché la sinistra ha funzionato invece come motore di decostruzione delle conquiste dei riformisti di ieri? Vi sono alcuni elementi di contesto: il primo, fondamentale, è la crisi della politica. La crisi della sinistra sta dentro **la crisi della politica moderna**, quella sfera in cui si riteneva che le società non fossero determinate dalla natura, ma costruite artificialmente con libera scelta e capacità pattizia dagli uomini. Noi oggi stiamo vivendo la difficoltà di quella concezione della politica, in cui la sinistra era a casa propria, essa lavorava per una società giusta, con la forza degli uomini, con la rivoluzione o la democrazia, ma pur sempre credendo che si potesse costruire. È entrata in crisi l'idea di una libera creazione dell'**ordine sociale** con l'**azione collettiva**.

Subito dopo le elezioni del febbraio 2013 era emerso il Movimento 5 Stelle, c'era il timore di un default economico e da Francoforte, Mario Draghi, presidente della Banca Centrale Europea, rassicurò gli investitori e la finanza, affermando che non sarebbe accaduto nulla di grave, che c'era, testualmente, il "pilota automatico". Se c'è un *automatic pilot*, **a cosa serve la democrazia**, le sedi della rappresentanza, a che servono le politiche nazionali, a cosa serve tutto ciò se si decide altrove? C'era un corpo di crisi ampio che coinvolgeva le forme della rappresentanza e l'organizzazione della politica, la forma partito, la partecipazione. Il **voto alle ultime europee** ha coinvolto **il 57% degli elettori**, vuol dire che il 43% è rimasto fuori, su scala europea ha partecipato il 43% degli elettori. Quanti tra i votanti sono fidelizzati, paragonabili all'elettorato degli antichi partiti?

C'è chi dice che il **Pd di Renzi** è la nuova "balena bianca", una forza interclassista, ma non è così, quello della Dc era un elettorato stabile, come quello del Pci, radicato in subculture territoriali, questo **elettorato è volatissimo**, si muove con una logica di marketing tipico di una società liquida, persino gassosa. Il **mondo del lavoro è scomposto**, disseminato da figure diverse, con confini labili tra lavoro dipendente e autonomo, non esiste più un mondo del lavoro in cui radicarsi, esistono atomi che si esprimono come ci si aspetta in una società liquida. Questo è lo scenario in cui ci muoviamo, la **crisi è globale**. Nel resto d'Europa la crisi della politica è persino più avanzata.

La **vittoria di Renzi** ritengo sia inoltre una sconfitta del Pd, abbiamo un leader che

vince contro la nomenclatura del suo stesso partito. Siamo in presenza di diversi populismi, compreso quello di Renzi che vorrebbe **indebolire la società di mezzo**, incluso il sindacato, stabilendo un rapporto diretto tra leader e massa tipico dei populismi. Credo che questa sia la **post politica**, in cui vive la post sinistra; non è ancora chiaro come andrà a finire questo processo, se ci aspettano altre trasformazioni e in quale direzione evolverà la crisi socio economica.

Trascrizione della conferenza tenuta dal prof. Marco Revelli il 27 giugno 2014 a Asti (non rivista dall'autore)

sindacato: il futuro è giovane

alessandro berruti, direttore inca cgil

Giovani e sindacati hanno poco feeling. I dati delle iscrizioni alle organizzazioni dei lavoratori parlano chiaro: nel 2010 erano settecentomila i tesserati con meno di 30 anni dichiarati da Cgil, Cisl e Uil, appena un giovane italiano su dieci. L'immagine del sindacato italiano in ritardo rispetto alle questioni giovanili, più orientato a difendere l'operaio anziano piuttosto che l'apprendista, è una caricatura poco generosa, ma comunque allarmante.

La **precarietà** e la desolazione in cui è piombato il mercato del lavoro, con un giovane su due ormai senza speranza di impiego e due milioni di adolescenti che neppure investono su sé stessi, rinunciando a studiare, sono gli ingredienti di uno scenario da brivido. La nostra **involuzione economica** avrà ricadute pesanti e durature. L'occupazione e la capacità produttiva perse nell'ultimo quinquennio si potranno recuperare, secondo uno studio del *Boston Consulting Group*, solo nel 2026. Una valutazione della stessa CGIL poco si discosta, pronosticando un recupero nel 2030. E in un contesto che ci costringe a ragionare come parte del mondo e non come se fossimo un mondo a parte, soffriamo la crisi di idee a cui ci ha abituati la politica: viviamo un **declino epocale**, senza un antidoto condiviso per arginarlo.

Giovani pragmatici e veloci

Il sindacato confederale, in questo scenario, fatica a tenere il passo. Agli occhi di molti giovani il sindacato pare distante. Nell'epoca fluida, in cui si decide in un **click**, il sindacato riflette e dibatte, a costo di apparire lento nelle risposte. Scioperi e manifestazioni, storiche forme di rivendicazione, sembrano armi spuntate nella lotta politica basata sul marketing; persino la classica assemblea nei luoghi di lavoro rischia di essere inefficace rispetto ai lavoratori più giovani: chi ha un **contratto precario** infatti ha timore o difficoltà a partecipare alle riunioni indette dal sindacato. Le tendenze del **tesseramento** annunciano le **difficoltà** prossime. Secondo una ricerca Ires del 2006 due giovani su tre non si iscrivono al sindacato: per timore di ritorsioni, perché prevedono di cambiare con frequenza lavoro oppure vedono il sindacato "troppo ideologico". Le

stime del lavoro precario oscillano dai due ai tre milioni di lavoratori, ma solo uno su sei è iscritto a un sindacato. In Europa, dall'Inghilterra (dove è dimezzata l'adesione sindacale da 13 a 7 milioni di lavoratori in trent'anni) alla Francia (8%), dalla Germania (20%) alla Spagna, il sindacato perde gradualmente peso: in Italia, pur rimanendo alto, il tasso di sindacalizzazione è sceso da 49% del 1980 all'attuale 33%. Il sindacato è premiato, viceversa, dai più giovani, secondo i ricercatori Ires, quando è capace di difendere le condizioni di lavoro in azienda (per il 60% degli intervistati) e offre servizi di tutela individuale. Un'adesione dunque più attenta a vantaggi concreti che agli ideali.

Un futuro insieme

Consapevole dei propri limiti la CGIL alcuni sforzi per superarli li ha fatti. Ad Asti, per esempio, la Camera del Lavoro ha sperimentato **nuovi percorsi** di crescita sindacale: dallo sportello di orientamento per i disoccupati alla categoria dedicata agli "atipici" (Nuove Identità di Lavoro), dalle campagne di informazione ("Giovani non più") ai progetti di frontiera (servizi di consulenza dentro l'università e corsi formativi per nuovi delegati). Esperienze "pilota", mosse dalla convinzione che, tenendo insieme passato e futuro, il sindacato possa rafforzare la sua capacità di rappresentanza. Il **sindacato** nasce come **esperienza collettiva**: persone in condizioni di vita e di lavoro simili escono dall'isolamento facendo gruppo, "lottando" insieme, convinti che il torto o l'ingiustizia subita da uno sia un problema di tutti. A questo proposito circola un aneddoto in cui si narra che Peppino Di Vittorio, leggendario segretario CGIL, avesse posto questo esempio ai braccianti pugliesi: «Prendete un rametto secco tra le dita, se lo piegate si spezza subito. Ma provate a mettere insieme un fascio di rami e vedrete come resisteranno se provate a spezzarli». La **solidarietà operaia** era tutta lì. Insieme si ottiene qualcosa, divisi si perde. La vocazione unitaria del sindacato, oggi più di ieri, oltrepassa i confini nazionali e diventa un problema europeo. Così come la disaffezione che mostrano i giovani è più dannosa di quanto si possa pensare. Se il tasso di sindacalizzazione non si dovesse modificare, con il pensionamento degli attuali cinquantenni, la forza del sindacato italiano si dimezzerebbe nei luoghi di lavoro, con previsioni di adesione ferme al 12-15%; percentuali residuali, note in Nord America, ma dalle conseguenze per noi sconosciute.

Si compirebbe la profezia di molti studiosi, secondo i quali la globalizzazione non è altro che una **americanizzazione** del mondo, la trasfigurazione della vita in un Mc Donald's planetario, scandito da ritmi iper-razionali, come sognava un secolo fa l'ingegner Taylor (il padre della catena di montaggio). La vita è da mordere in fretta, da vivere in *leasing*, consumando tutto e subito; l'incertezza del domani è venduta come una infinita opportunità, una esperienza da brividi come l'ottovolante: basta tuffarsi a occhi chiusi, senza guardare avanti (in pensione? ...mai! ripetono molti giovani). Non esiste un solo destino possibile, ma cambiare quello che si sta profilando richiede uno **sforzo collettivo** nella politica come nel sindacato.

a che punto è la notte?

michele miravalle, avvocato, già candidato al consiglio regionale per il pd

L'errore più banale che si può commettere quando si analizza la politica di questi Anni Dieci è usare **categorie** che, a mio parere, sono **tramontate** con il Novecento e faticeranno a tornare in auge.

È un errore che viene commesso soprattutto a **Sinistra**, forse perché da questa parte si ha ancora la consapevolezza (o l'illusione?) di essere portatori sani di un'ideologia, di una chiara visione della storia e del mondo.

La **Destra**, soprattutto in Italia, complice la sbornia berlusconiana, si è accontentata di vivere una politica di plastica e finzione, dove i grandi ideali sono stati sommersi da *paillette* e leggi ad personam. Scelta, dal loro punto di vista, azzeccata, visti gli indubbi e ripetuti successi elettorali.

Marco **Revelli**, che è raffinato operatore del concetto ma anche convinto militante, non compie chiaramente questo errore, anzi, fin dal titolo del suo testo, si interroga non su che cosa sia la politica, ma la **post-politica**, non la Sinistra, ma la post-sinistra.

Visto dagli occhi di chi, come me, aveva due anni quando è caduto il muro di Berlino, ed era in piena adolescenza quando a Genova nel 2001 i lacrimogeni soffocavano l'ultimo (per ora) grande movimento politico popolare e, sempre nel 2001, aerei impazziti colpivano i simboli dell'Occidente, ponendo fine all'idea di un mondo pacificato, dove le religioni e le opinioni potessero convivere, non è facile cogliere l'urgenza e la necessità di fermarsi ad abbozzare risposte a domande così astratte e inafferrabili.

Siamo **figli del mondo post-moderno**, ci illudiamo che le cose accadono perché "devono accadere" e non perché siano frutto di una disegno, una strategia o rispondano a chiare esigenze e valori. La **velocità** (vera o apparente) con cui viaggia il mondo non ci lascia il tempo di capire davvero dove stiamo andando e soprattutto perché.

Siamo **viandanti smarriti** che, come nelle parole del profeta Isaia, incontrano una sentinella nel deserto e hanno appena la forza di domandare: *Shomér, ma mi-llailah? A che punto è la notte?*

È davvero ingiusto e inutile farcene una colpa, affermare che la caduta delle ideologie, che lo smarrimento dei valori della sinistra "è colpa" di quei (tanti) ragazzi e ragazze che oggi scelgono di dedicare pezzi della loro esistenza alla militanza e all'impegno politico. Suona anzi come autoassoluzione da parte di una **generazione precedente** che forse non ha capito quanto la situazione potesse precipitare, quanto il benessere potesse essere effimero, quanto la politica avesse l'urgenza di adattarsi ad un mondo che cambia. Lo dico senza rancore, ma convinto che oggi non servano affermazioni nostalgiche "...Ah, ai miei tempi", "la politica era un'altra cosa".

Lo dico da ottimista, convinto che la **politica** non stia scrivendo la parola fine, ma stia semplicemente iniziando un ennesimo capitolo, continuando ad assolvere quella sua principale funzione: essere **risoluzione di conflitti e divergenze**, scacciare l'idea che la forza possa sostituire la parola e il confronto. È stato così fin dal mondo classico, lo

è nel mondo post-moderno.

Anche la sinistra, piaccia o non piaccia, deve avere la forza di iniziare a scrivere un nuovo capitolo.

Il **conflitto**, nocciolo duro del pensiero marxista, esiste oggi più di ieri. Apparentemente sopito, ma per quanto ancora? La divisione tra "garantiti" e "non garantiti", tra stabilità e precariato, tra certezza e incertezza è ben presente nelle nostre città e nelle nostre famiglie. Occorre trovare risposte nuove a problemi cronici, consapevoli che il novero di **diritti** da garantire è oggi molto diverso e ci costringe a modificare le nostre convinzioni.

Pensiamo alle **disuguaglianze** che può creare oggi l'accesso alle **nuove tecnologie**, la concentrazione di potere che oggi crea, non tanto l'accumulo di denaro nelle mani di pochi, ma la mole di dati e informazioni personali che, con leggerezza, affidiamo a perfetti sconosciuti, senza domandarsi dove andranno a finire, a chi verranno vendute, come potranno essere usate o ancora alla sfida di costruire città intelligenti, che sappiano fornire nuovi servizi e promuovere uguaglianza, lo sfruttamento del suolo e la qualità del cibo...

Certo, di fronte a queste nuove sfide, la catena di montaggio, le fabbriche fordiste, le lotte proletarie sembrano davvero distanti, eppure la necessità di politica e di ideologia è immutata.

Bisogna solo avere la forza di **iniziare un nuovo capitolo**. Faticoso, ma affascinante. Lunga vita alla politica!

“sinistra”: parola utile

giuseppe vitello, avvocato, presidente del circolo "a sinistra"

Giugno **2006**, referendum a difesa della Costituzione repubblicana.

Autunno **2008**, "Movimento dell'Onda" contro la riforma Gelmini.

Giugno **2011**, referendum a difesa dell'acqua pubblica.

Ottobre **2014**: la CGIL si mobilita contro l'abolizione dell'art. 18.

Anche la mera enunciazione didascalica, peraltro molto parziale, delle più rilevanti battaglie politiche della sinistra degli ultimi anni ci porta, sempre, in un luogo unico: **la retroguardia**. La Sinistra che non sa rinnovarsi, che ha perso ogni spinta al cambiamento, che si barricata sui valori del passato senza disegnare un'idea alternativa di futuro, ha assunto il valore di un cliché, sedimentato nella testa dei più.

Al contrario, è la **Destra** negli ultimi anni ad essere apparsa **innovativa**, ad aver imposto i temi del superamento dell'esistente e della rottura col passato quali argomenti forti su cui basare (almeno nominalmente) l'agenda politica quotidiana.

Muovendo da queste premesse, alcuni *maitre à penser* ci spiegano come sia la stessa parola "**Sinistra**" ad essere attualmente **inservibile**, confinata ad una stagione storica, quella della contrapposizione tra fascismo e antifascismo, oramai ampiamente conclusa. Da quando Reagan e la Thatcher ebbero trent'anni fa a proporre il rampantismo

e molte opere di Lajolo pubblicate on line: *A conquistare la rossa primavera*, *Poesia come pane*, *I rossi*, *Fenoglio*, la raccolta di poesie, gli atti dei convegni.

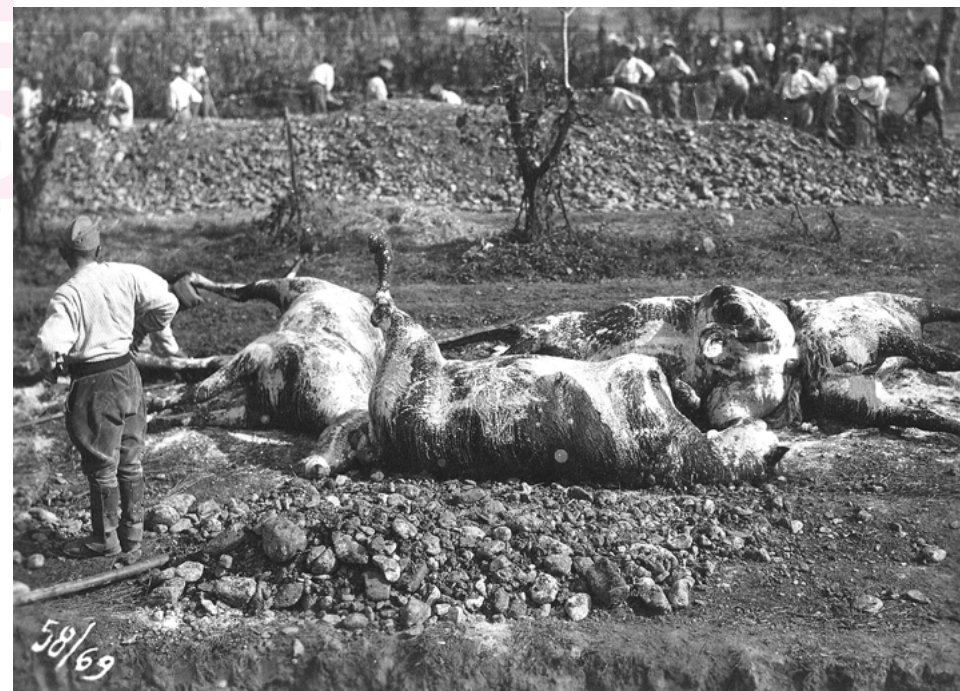
Lajolo ha raccolto molte carte, molti libri, molte opere d'arte. L'archivio consiste in 50 faldoni che contengono manoscritti di libri, poesie, articoli, progetti cinematografici, radiofonici, televisivi e teatrali, recensioni dei suoi libri e un epistolario di circa 400 lettere di personalità della cultura e della politica. L'archivio è stato dichiarato di notevole interesse culturale ed è stato inventariato da Alice Blythe Raviola. E' a disposizione degli studiosi. La biblioteca, riconosciuta anch'essa di notevole interesse, consta di circa 10.000 volumi ed è in corso di schedatura da parte di Walter Gonella. E' suddivisa nelle sezioni Critica letteraria, Poesia, Letteratura, Storia, Arte, Spettacolo, Studi sociali. I libri già schedati sono consultabili su www.librionline.

Lo storico Marco Albeltaro, che ha già studiato l'attività giornalistica di Lajolo a "l'Unità" di Torino e pubblicato lo studio in *La parentesi antifascista. Giornali e giornalisti (1945-1948)* (2011) sta ricostruendo la biografia intellettuale e politica di Davide Lajolo, fruendo di una borsa di ricerca dell'Università di Torino.

Nel 1989, nel quinto anniversario della morte, si è tenuto a S. Stefano Belbo nel Centro studi Cesare Pavese il convegno "Davide Lajolo poesia e politica", di cui sono stati editi gli atti. Nel 2004, in occasione del ventesimo anniversario della morte, si è svolto a Vinchio un altro convegno "Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura", di cui si sono pubblicati gli atti con il titolo *I filari del mondo* (2005). Storici, giornalisti, critici letterari hanno delineato il percorso politico e professionale di Lajolo, prendendo in considerazione anche materiali inediti.

Nel corso del 2012, per ricordare il centenario della nascita di Lajolo, l'Associazione ha sviluppato un intenso programma, che ha dato conto della versatile attività di Lajolo in diversi campi. Si è svolto sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica e ha avuto il patrocinio dei Comuni di Vinchio, Asti, Torino, Milano. Eminentissimi studiosi hanno partecipato ai convegni sul periodo partigiano a Vinchio e a Nizza Monferrato, sul giornalismo a Torino, sull'attività parlamentare alla Camera dei Deputati, sull'attività politica a Milano. Sono state prodotti due spettacoli teatrali *Veder l'erba dalla parte delle radici*, tratto dall'omonimo libro e rappresentato in Astiteatro da Aldo Delaude, la rilettura da parte di Assemblea Teatro de *Il vizio assurdo* di Fabbri Lajolo e la mostra fotografica *Il palpito della terra* realizzata da Fabienne Vigna e Luciano Ghione. Al Quirinale il Presidente Napolitano si è amichevolmente intrattenuto con i familiari, i rappresentanti dell'Associazione e della comunità vinchiese.

Dal 2012 Laurana ha messo a disposizione in modo gratuito del pubblico a Palazzo Monferrato a Alessandria la collezione d'arte, che ha assunto il titolo "Gli artisti di Ulisse" con un ricco catalogo. Questa è stata la sua motivazione pubblica: "Ogni quadro, ogni disegno, ogni scultura va vista nel suo essere un'opera d'arte, ma anche come scambio di **amicizia** tra uno scrittore e un artista senza possibilità di monetizzare: mio padre scriveva le presentazioni alle mostre e ai cataloghi e gli artisti gli regalavano qualcosa di loro. Era uno scambio di **creatività**. Nel centenario della sua nascita, ho deciso, in accordo con mia figlia, che anche la sua collezione potesse essere depositata in



Buoi uccisi dai gas

una sede museale per essere fruita da un pubblico molto più vasto della cerchia degli amici. Per me, abituata a vivere come parte della mia identità familiare l'ampio spazio colmo di libri e di opere d'arte, non è stata una scelta facile, ma mi sono convinta che anche questo è un modo per mantenere memoria della vita e della storia di Davide Lajolo in un luogo pubblico.

Mio padre mi ha insegnato **il valore della letteratura e dell'arte** e io ho dedicato molte energie all'insegnamento, alla ricerca in campo filosofico e storico e all'organizzazione culturale. Seguendo il suo modello di generosità umana, non ho mai inteso monetizzare il patrimonio culturale che ho ereditato e che ho costruito. Sono convinta che **la cultura** è il frutto di una storia che comincia prima di noi e che continuerà dopo di noi. Nascondo, noi ci inseriamo in un **dialogo millenario**, iniziato dai nostri antenati e proiettato ogni giorno tra presente e futuro".

A distanza di anni la frase che Lajolo ha detto a sua nipote durante una passeggiata tra le vigne, quando ha sentito calare le sue energie: "Vedrai Valentina che il nonno troverà il modo di uscire vivo da questa vita". La frase sintetizza molto bene la sua vitalità e la sua curiosità per il futuro e, oggi, gli sembra dare ragione.

taccuino sul paesaggio rurale

Il nuovo libro di Laurana Lajolo si intitola **Taccuino sul paesaggio rurale - Le colline del vino Langhe-Roero e Monferrato**. Laurana Lajolo, scrittrice e studiosa molto attenta alla difesa e valorizzazione del paesaggio, ha sintetizzato nel suo agile "Taccuino" le risultanze raccolte in sei edizioni del "Festival del paesaggio agrario" e in genere dell'attività culturale svolta come presidente dell'Associazione culturale Davide Lajolo.

Il "Taccuino" è articolato in quattro parti.

Il **primo capitolo** *Dal mare alla vigna* comincia, come le vecchie favole, con "c'era una volta il mare". Il territorio di Langhe e Monferrato è infatti figlio del **mare preistorico** con una lunga e interessante storia geologica, che gradualmente ha formato colline e fiumi. Poi sono sorti villaggi, castelli, chiese intorno alle vigne impiantate dai Romani. Vi abitava una popolazione che conduceva un'economia di sussistenza, tutta la vita era legata alla terra e anche la casa era costruita in funzione dell'attività agricola. Nel Novecento sono intervenute profonde **trasformazioni** economiche e sociali e oggi le vigne del nebbiolo, del moscato e del barbera danno vini eccellenti apprezzati in tutto il mondo.

La **seconda parte**, *La risorsa economica*, sottolinea come la terra sia il **bene economico** più prezioso per il contadino, il segno tangibile della considerazione sociale che il proprietario gode nella sua comunità. Il paesaggio collinare va, infatti, inteso come un patrimonio di **lavoro** costruito nei secoli, oggi condotto con metodi innovativi. L'unico modo di tutelarlo è continuare a coltivarlo con un oculato **governo del territorio**, anche per contenere i danni della cementificazione operata dalla costruzione di capannoni per attività artigianali e industriali, oggi in parte in disuso, e dell'incolto presente in alcune zone. Le vigne ben coltivate sono un **valore aggiunto** al vino, che è diventato un bene di lusso e che, quindi, deve affascinare anche l'immaginario del consumatore. Il "**bello**" si coniuga con il "**buono**" del territorio e rappresenta un importante valore economico. Nella **terza parte**, *Il paesaggio narrato*, sono **scrittori**, in particolare Cesare Pavese, Davide Lajolo, Beppe Fenoglio, Giovanni Arpino, Gina Lagorio a descrivere luoghi e personaggi. Partendo dalla tradizione della cultura contadina questi importanti narratori della letteratura del secondo Novecento, con il loro portato immaginifico, hanno reso le **colline luoghi mitici** di rara suggestione, esaltando scenari naturali e trasformando i vecchi contadini in personaggi letterari. L'**ultima sezione**, *Patrimonio culturale dell'umanità (Unesco)*, è dedicata all'inserimento di Langhe - Roero e Monferrato nella **World Heritage List**, con il riferimento alle **sei** aree dichiarate d'eccellenza (**core zone**) e a quelle tampone (**buffer zone**). Il riconoscimento Unesco riguarda 129 comuni delle tre province Asti, Alessandria, Cuneo, ma di fatto interessa tutta l'area collinare del sud Piemonte. La dichiarazione Unesco ha riconosciuto l'armonia unica e irripetibile del paesaggio vitivinicolo e il valore culturale dell'antica sapienza contadina. Le colline del vino rappresentano, dunque, a livello universale un'opera d'arte collettiva creata dall'esperienza millenaria dei viticoltori. Il libro è edito da Associazione culturale Davide Lajolo onlus, www.davidelajolo.it, € 7,00 e si può acquistare on line su www.LULU.com o richiedere all'Associazione.

pastrone e cabiria. il genio e il mito

livio musso, esperto di cinema

Nella metà degli Anni Dieci del secolo scorso, l'industria cinematografica torinese raggiunge il massimo del suo splendore. In città operano una ventina di Case di produzione mentre, nelle vie del centro comprese tra Corso Vittorio, Via Roma, Piazza Castello, Via Po, Via Garibaldi e le vie dei lungo Po, accendono le loro luci sfavillanti settanta sale cinematografiche. Uno dei Marchi più importanti è quello della **Itala Film** della coppia Giovanni Pastrone - Carlo Sciamengo, nata nel 1908 dalle ceneri della *Carlo Rossi & C.*

Il segno della grandezza del cinema sotto la Mole, la sua bandiera, è rappresentato dal **film Cabiria**, girato nel 1913 e presentato, in prima mondiale, nella sera del 18 Aprile **1914**, con grande sfarzo, al Teatro Vittorio Emanuele di Via Rossini, l'attuale Auditorium Rai. Ottanta professori d'orchestra e settanta componenti del coro, sotto la direzione del Maestro Manlio Mazza, eseguono l'accompagnamento musicale del film che ha, nella *Sinfonia del Fuoco*, composta da Ildebrando **Pizzetti**, il suo acme musicale. Lo stesso Mazza aveva composto il resto della partitura del film di tre ore di durata. La prima avviene in contemporanea al Teatro Lirico di Milano e, il giorno successivo, al Teatro Costanzi di Roma.

Il pubblico è avvolto in un vortice fantastico, estasiato dalla messa in scena, abbagliato dalle luci e dagli **effetti speciali** curati da Pastrone e da **Segundo De Chomón**. Scuote gli animi la tragica vicenda della piccola Cabiria, salvata da Maciste all'ultimo momento dalle fiamme della bocca del Moloch. Esalta e frastorna l'incalzare della vicenda che si snoda tra storia e finzione, alla quale aveva messo mano, su richiesta onorata da lautissimo compenso, Gabriele D'Annunzio che aveva scritto le didascalie e suggerito i nomi di alcuni personaggi: Cabiria, Maciste, Axilla, Elissa, Croessa ed altri. Il successo di *Cabiria* si allarga velocemente: dall'**Europa**, a Parigi resta sugli schermi per sei mesi, all'America, quasi un anno di proiezioni a **New York** ed in tutte le più grandi città del continente nord americano, invade l'est, spopolando dalla Russia al Giappone, dall'India alla Cina.

D'Annunzio sventola ai quattro venti la sua paternità, falsa, di *Cabiria*. Il film è totalmente di Giovanni Pastrone, dall'idea alla realizzazione, dalla scelta degli interpreti e delle locations al montaggio finale.

La grandezza di Pastrone si esprime nella meditata ed ottimamente gestita presenza di D'Annunzio quale collaboratore certamente ma, soprattutto, veicolo promozionale del film. Con D'Annunzio, col quale il rapporto si guasta e degenera fino alla rottura, Pastrone ottiene due obiettivi: pubblicizzare *Cabiria* e contribuire a sdoganare il cinema da spettacolo meramente popolare ad Arte vera.

Giovanni Pastrone nasce ad **Asti** il 13 Settembre 1882, da Gustavo Ernesto e da Luigia Mensio, originaria di Montechiaro.

La **casa natia**, posta in Via Aliberti, d'angolo con Via Ottolenghi, è anche la grande bottega che il padre spera di lasciargli in eredità come attività commerciale, per cui lo iscrive all'Istituto Giobert, al fine di conseguire il diploma di contabile, di **ragioniere**. Contemporaneamente allo studio della partita doppia, Giovanni segue la passione per

la **musica** frequentando i corsi di viola e violino all'Istituto di Musica Giuseppe Verdi della città. Liutaio per se stesso, costruisce con le proprie mani un viola che userà negli anni quando, a Torino, per arrotondare un povero stipendio suonerà come violinista di fila nel Teatro Regio. Si diploma ragioniere nel 1899. Asti gli va stretta, si trasferisce a **Torino** dove, nel 1903 sposa Anna Maria Prat. L'occasione favorevole si presenta nel **1905**. Risponde ad un annuncio nel quale la *Ditta Carlo Rossi & C. Produzione e commercio di pellicola cinematografica* cerca un contabile che sia bravo in lingue.

Viene assunto e, nel giro di poco tempo scambussola il mondo dell'**industria cinematografica** trasformandola da manifestazione spesso estemporanea, legata più alla passione che alla concretezza, in vera azienda: impone l'utilizzo della partita doppia, controlla accuratamente le spese in uscita, i compensi degli attori e delle maestranze, tesse relazioni con le fabbriche utili a fornirgli il materiale migliore a minor costo e, in breve, risana il deficit dell'azienda che acquista, in società con l'ingegnere Carlo Sciamengo, nel 1908. Nasce la *Itala Film* il cui nome gli è suggerito, appassionato di auto e motori, dal successo mondiale del raid automobilistico *Pechino-Parigi* di **Barzini** e Borghese, compiuto con una *Itala*.

Altro lavoro meticoloso di Pastrone è stata la ricerca dei migliori **collaboratori** per i suoi film. Per le **comiche**, piatto forte delle programmazioni nei cinema, va a prendere il numero uno francese, **Andrè Deed** che porta a Torino e battezza col nome d'arte di *Cretinetti*.

Per rendere i film della *Itala* i migliori dal punto di vista delle soluzioni tecniche realizzative, sempre da Parigi porta alla *Itala* un vero **mago** degli effetti speciali, lo spagnolo Segundo De Chomón col quale perfeziona l'uso del **carrello per le riprese**, partendo dal treppiede classico di ripresa sostenuto da un sistema di sfere per lo spostamento fluido e maneggevole. Mette a punto, risolvendo un noioso problema, lo scorrimento delle pellicole in proiezione ovviando, con una semplice staffa, al continuo saltellare della pellicola che riesce a fissare definitivamente. E **Fixité** diventa il motto della *Itala Film*.

Per il personaggio di **Maciste**, dopo una lunga ricerca, finalmente individua, in uno scaricatore del porto di Genova, Bartolomeo Pagano, l'interprete giusto. Pagano diventa Maciste, il suo successo straordinario con *Cabiria* gli cambia la vita, diventerà protagonista di numerose pellicole. Il nome di Maciste, la forza messa al servizio della giustizia e dei deboli, tornerà nel cinema Peplum degli Anni Cinquanta e Sessanta.

Pastrone, oltre *Cabiria*, gira **altri film** di grande successo: *La caduta di Troia* (1911), *Il Fuoco* (1915), *Tigre reale* (1916), *La guerra e il sogno di Momi* (1917), *Il padrone delle ferriere* (1919), *Hedda Gabler* (1922), *Povere bimbe* (1923).

A metà degli anni Venti, per ragioni legate alla situazione creatasi nel mondo del cinema, lascia gli studi cinematografici e proietta la propria vita in altre **avventure**, in altri progetti, con un ritorno al cinema nel 1931 per lo studio e la cura della versione sonorizzata di *Cabiria*.

Trascorre i periodi di riposo tra la casa astigiana di campagna di Mombarone e la *Villa Pastrone* di Groscavallo nell'alta Valle di Lanzo, dando sfogo alla passione per la fotografia e per i cani, continuando a far lavorare la sua mente geniale e prolifica.

Muore a Torino il 27 Giugno 1959.

È sepolto al Cimitero monumentale di Torino, in corso Novara.

il fondo fotografico angelo gatti

barbara molina, archivio storico del comune di asti

Angelo Gatti, nacque a Capua il 9 gennaio 1875 da padre piemontese e madre siciliana. Dopo gli studi alla "Nunziatella" di Napoli e all'Accademia Militare di Modena, prestò servizio a Bologna, Belluno, Palermo, Torino e Milano. Dal 1912 insegnò alla Scuola di guerra a Torino, continuando, però, a coltivare la sua vocazione letteraria che lo portò a collaborare alla "Gazzetta del Popolo" di Torino e poi al "Corriere della Sera". Al fronte con i generali Cantore e Giardino, nel **gennaio 1917** Gatti fu nominato da Cadorna **a capo dell'Ufficio storico del Comando Supremo del Regio Esercito** affermandosi come il diarista più acuto e attento della Grande Guerra. Accademico d'Italia, tra protagonisti della cultura italiana nella prima metà del Novecento, eccelse come **memorialista, storico, narratore**. Fu direttore della "Collezione italiana di diari, memorie studi e documenti per servire alla storia della guerra nel mondo", (prima guerra mondiale). Visse gli ultimi anni appartato a **Camerano Casasco** (Asti): la terra degli avi, che ritorna in *Ancoraggi alle rive del tempo* e, soprattutto, in *Racconti del paese di Camerano*. Morì a Milano il 19 giugno 1948. Suo fratello, Carlo, musicista finissimo, lasciò le sue carte alla Città di Asti, che le conserva presso il proprio Archivio Storico. L'**Archivio Angelo Gatti** è costituito da un rilevante nucleo fotografico e da 39 faldoni di **documenti** divisi in **2 serie**: la prima comprende il materiale utilizzato per la stesura degli **scritti** dell'autore, ma, soprattutto, i **diari di guerra**, per gran parte, ancora **inediti**; la seconda la **corrispondenza** del generale **dal 1913 al 1948** fondamentale per comprendere l'uomo, il militare e l'intellettuale; i contatti, l'ambiente e gli uomini che lo circondano. Il **fondo fotografico** consta di oltre **1000 fotografie della I guerra mondiale** realizzate per il Servizio Cine-fotografico del Comando Supremo del Regio Esercito: immagini significative, drammatiche, di grande qualità e valore, assolutamente interessanti ed emozionanti che illustrano la guerra dall'interno, documentandola per l'**Esercito** e per lo Stato. Note, meno conosciute o addirittura inedite, queste fotografie lasciano attoniti per la chiarezza e per la forza documentaria che esprimono, per quel che dicono e non dicono, per la capacità che hanno di suscitare riflessioni sempre nuove, anche dopo una prima impressione di risaputo e di *déjà vu*. Seppure scattate da operatori che agivano essenzialmente rispondendo a ordini ricevuti, dimostrano la verità anche di ciò che è ufficiale, perché non è la foto che mente, ma è il suo uso che può indurre a falsare la realtà. Gatti, storico ufficiale del Comando Supremo, le raccolse senza preconcetti e senza esclusioni di sorta, come **documento a tutto campo sulla guerra**: questa capacità di andare al di là del proprio ruolo ufficiale, l'obiettività dello storico di ricevere ogni documento, furono certamente uno dei grandi meriti del Gatti e per questo le foto del Fondo Gatti dell'Archivio Storico Comunale parlano e raccontano anche quel che, nelle intenzioni, non avrebbero dovuto fare e per questo, al di là del loro fine politico-propagandistico, esse sono un documento insostituibile. Nelle immagini del fondo è la guerra che si ritrae e si descrive, anche involontariamente, in tutta la sua drammaticità: non solo generali, luoghi, sbarramenti e trincee, ma anche soldati, uomini morti e corpi devastati e abbandonati, paesi distrutti e fosse comuni ... la crudeltà e la ferocia di quella guerra e di ogni guerra.

culture n. 29

rivista semestrale

Diffusione Immagine Editore
viale Partigiani 53 - Asti

ideazione e direzione: laurana lajolo
direttore responsabile: valentina archimede

© associazione culturale Davide Lajolo onlus
Via Alta Luparia, 5 - 14040 Vinchio (AT)
Tel. 348 7336160
e-mail: laurana.lajolo@alice.it

prezzo: 6 euro

abbonamento 10 euro a 2 numeri;

Versare bonifico intestato a:

**Associazione culturale Davide Lajolo onlus Cassa di Risparmio di Asti
IBAN IT72M0608547800 000000020366**

Copie arretrate: 6 euro

progetto grafico: luciano rosso

Registrazione Tribunale di Asti 3/03 del 28/7/2003
ADL via Alta Luparia, 5 - 14040 Vinchio (Asti)

Finito di stampare ottobre 2014
Tipografia Fenoaltea, via Sanguanini, 23 - 14100 Asti

I manoscritti inviati non verranno restituiti.

culture resta a disposizione dei titolari di copyright
che non è riuscita a raggiungere.